

Félix Le Dantec

Contro La Metafisica

Questioni di metodo

(Paris 1912)

Si subisce, ammettiamolo, uno strano fascino nel sentire parlare di cose così profonde, anche se non le comprendiamo e che non sono meglio comprese da coloro che ne discutono. Vi proviamo il brivido dei grandi problemi, vi sentiamo la presenza dell'Infinito.

Williams James

Traduzione di Franco Virzo (2009)

Ideale e Metodo

Scrivo per proporre le mie idee a coloro che cercano la verità. In quanto alle persone che hanno bisogno, nell'interesse delle loro credenze, che io sia ignorante, uno spirito falso o un uomo di cattiva fede, non ho la pretesa di modificare il loro avviso.

Ernest Renan

Ho riunito in questo volume un certo numero di studi aventi per oggetto diverse questioni di metodo e d'insegnamento. Sebbene differenti, tali studi traggono un carattere comune dal fatto che li ho intrapresi in maniera successiva per mostrare la necessità dell'applicazione del metodo scientifico *impersonale* a tutti i problemi la cui soluzione c'interessa realmente, per mostrare in tal modo la fragilità delle soluzioni provvisorie offerte alla nostra inquietudine da metodi nei quali il sentimento ha molto più posto della ragione.

I saggi che ho collocato in testa alla raccolta, e che le hanno dato il titolo, sono veri pamphlet contro la tendenza di quei metafisici, tanto religiosamente ascoltati oggi dalla maggioranza della gente istruita, e che hanno la pretesa di sostituire, alla verità impersonale degli studiosi, preferenze sentimentali e gusti individuali. Il successo prodigioso di questi filosofi non è soltanto attribuibile al loro talento di virtuosi; si spiega soprattutto con la somiglianza degli uomini, i quali, nella nostra razza, salvo rare eccezioni un po' mostruose, possiedono tutti un fondo comune di credenze e di simpatie, eredità dei secoli antecedenti all'era scientifica.

Sebbene non crediamo più al valore assoluto dei principi che i nostri padri ci hanno trasmesso, non possiamo astenerci dall'accordare loro almeno il nostro affetto ed il nostro rispetto; quelli di noi, che osano intraprendere una critica additando la loro origine storica, si considerano essi stessi come iconoclasti, e deplorano la curiosità colpevole che li ha spinti a scrutare gli angoli più reconditi e venerati della coscienza umana. Non si stupiscono quindi d'essere trattati da blasfemi e di vedersi preferire i meravigliosi artisti la cui opera, un po' nebulosa, è vero, ma forse tanto più simpatica quanto più è oscura, afferma la solidità dei principi che amiamo tutti. E tuttavia schiavi del loro metodo, gli studiosi proseguono la ricerca, con la speranza segreta che, nonostante le apparenze attuali, la verità, quando sarà completamente scoperta, sarà forse un giorno altrettanto gradita dell'errore.

Questi ricercatori arditi che fanno passare la ragione prima del sentimento sono disprezzati; di solito li si opprime ripetendo questa frase da manuale: "Costoro si trascinano penosamente nei bassifondi senza ideale di un materialismo grossolano".

"Materialismo grossolano", "materialismo abietto", ecco delle espressioni poco lusinghiere, e con le quali non si è certo orgogliosi di vedere riassunto lo sforzo di tutta una vita! Le parole hanno un prestigio durevole, ed il solo fatto di veder qualificare abitualmente d'abietto un certo metodo di ricerca basta a negare considerazione ai ricercatori che lo utilizzano preferendolo a qualsiasi altra cosa; questi stessi ricercatori sono talvolta colpiti da quest'epiteto sgarbato, e sono amareggiati dall'apprendere che seguono una strada immonda, anche quando sono persuasi che questa strada è la migliore per la scoperta della verità. Quello che mi sembra più strano, è che si dichiarino "sprovvisi d'ideale" questi uomini che consacrano tutta la loro esistenza a studi disinteressati. Ci deve essere in fondo una questione di parole mal definite, come succede in tutte le querelle filosofiche.

Per la massa, la parola “materialista” è normalmente sinonimo di “gaudente”; serve a designare chi riduce la propria vita agli atti della nutrizione. Quando si afferma che una persona ha una vita puramente materiale, si vuol sostenere che essa disprezza le cose dello spirito e mette in primo piano l’adempimento delle funzioni della tavola, del letto, vedi del guardaroba. E’, ben inteso, la massa che giudica così; i filosofi danno tutt’altro senso alle parole in *ista che* adoperano, e, tuttavia, gli spiritualisti non sono scontenti di profittare del successo facile che gli procura l’equivoco. Migliaia di persone si dicono spiritualisti per convincere a fondo la gente d’aver sentimenti nobilissimi, e d’aver un ideale molto elevato e disprezzano il *terra terra* di quelli che non credono all’esistenza indipendente dello spirito. Ne vorrebbero a se stessi, nella loro delicatezza infinita, d’aver qualche cosa in comune con degli sventurati ai quali si appioppiano incessantemente gli epiteti di “grossolano” e “abietto”. Come pure ci sono uomini che non possono trattenersi dall’essere antisemiti, perché, nel loro ambiente, hanno sempre sentito dire “sporco ebreo”. La magia delle parole entra per molto nel successo dello spiritualismo. Le prodigiose scoperte della fisica moderna non sono riuscite a guarire i nostri contemporanei da quest’idea che tutto ciò che è *materiale è grossolano*. Le credenze infantili dei nostri antenati del medio evo sono ancora, per molti nostri congeneri, infinitamente più sottili dei meravigliosi fenomeni dell’ottica fisica e dell’elettricità. Contro questa potenza del verbo, non bisogna intestardirsi; bisogna cercare da sé la verità, con il metodo che si giudica migliore, senza preoccuparsi di sapere se alla massa di gente *colta* piacerà un giorno questa verità nonostante le vecchie e care abitudini. Per lungo tempo ancora, ci si stupirà senza dubbio che uno scienziato non spiritualista possa essere nondimeno un uomo virtuoso; non si capirà che un biologo non nega l’importanza delle cose dello spirito perché crede che il pensiero dell’uomo risulti dai cambiamenti che si producono nella struttura materiale del corpo umano. Non si vorrà vedere che è soltanto una questione di metodo a dividere ricercatori assetati di verità alla stessa maniera; e si continuerà a sostenere che quelli che denigrano il metodo dei metafisici sono persone sprovviste d’ideale.

L’ideale! Nessuna parola è più prestigiosa! Per ciascuno di noi rappresenta senz’altro cose diverse, ma, in maniera generale, indica sempre uno scopo indipendente dal nostro interesse immediato, e che è tanto più disinteressato quanto più si è sicuri di non raggiungerlo mai. Se crediamo che la verità sia triste, sarà bene non vederla troppo chiaramente; sarà bene inseguire una chimera, con la certezza che questa chimera fuggirà incessantemente davanti a noi, poiché, se la raggiungeremo, diventerebbe verità e sarebbe brutta come questa. Quali che siano le definizioni che ciascuno dà a se stesso dell’ideale, c’è indubbiamente sempre un punto in comune, è che l’ideale è qualcosa che s’insegue senza fine, ma che non si raggiungerà mai. Sicché, la bellezza di una ricerca deriverebbe dalla certezza che questa ricerca è vana!

Una mente scientifica accetterà difficilmente questo modo di vedere. Chi ama la verità sarà talmente felice d’averla trovata che si consolerà di tutte le rovine accumulate nel corso della ricerca; l’amore della verità sostituirà per lui tutti i vecchi amati principi, che la scoperta della verità avrà fatto svanire.

“Guardiamoci, dice Bersot¹, dal confondere l’ideale con la chimera: la chimera è fantasia, un’immaginazione senza ragione, una concezione contro natura. Gli antichi ne davano bene l’idea, quando formavano le loro chimere con parti che non potevano stare insieme, il corpo di una capra, la testa di un leone e la coda di un drago. L’ideale non è per niente questo, non è nulla di mostruoso; è propriamente una cosa esistente presa nella sua perfezione. Indubbiamente questa perfezione non è realizzata al momento, ma la realtà vi tende; è il suo destino, la sua regola, l’ordine migliore dove possa stare, e dove si sforza di collocarsi. Nella vita privata, è la salute, nella vita pubblica, la giustizia e la fratellanza più compiuta, vale a dire la perfezione; ed è ugualmente certo che l’uomo vi propende, e che non vi arriverà mai”.

In questa citazione, presa a prestito ad un uomo che è stato considerato da quanti l’hanno conosciuto come uno dei più nobili campioni della specie umana, rilevo innanzitutto l’ultima

¹ *Journal des Débats*, 22 ottobre 1864

affermazione, ossia che uno dei caratteri dell'ideale è l'impossibilità di pervenirvi, Noto in seguito che qualsiasi uomo, sia pur egli uno spirito di prim'ordine, non può trattenersi dal considerare, come "l'ideale" generale, quello che ha adottato, secondo la sua natura, come ideale particolare. Per Bersot, che fu un giusto ed un santo, l'ideale risiede nella santità e la giustizia. Riconosce però che l'uomo non vi arriva mai; guardando poi da vicino la storia degli uomini, avrebbe potuto aggiungere che non ce ne siamo avvicinati in maniera sensibile dai tempi storici. Prima dell'era cristiana, c'erano già dei Socrate e degli Aristide; i saggi ed i giusti non sono, alla nostra epoca, né più numerosi né più perfetti. Nulla ci autorizza a credere che la fraternità e la giustizia regneranno sempre di più nella specie umana e, di conseguenza, quelli che hanno per ideale l'avvento della giustizia e della fratellanza devono prevedere che quest'ideale non sarà mai raggiunto. Per di più. Bersot ha tratto dalla sua bella natura e non dall'esame imparziale dei fatti, l'affermazione che l'uomo tende fatalmente verso questa perfezione sociale e che se n'avvicina poco a poco.

Allora però, se inseguiamo quest'ideale da sempre, senza essercene sensibilmente avvicinati dopo tanti secoli di "progresso" (!!), *non sarà che è incompatibile con la natura umana?* Questo ideale non sarà, checché ne pensi Bersot, una chimera tanto più affascinante per noi che siamo più sicuri di non raggiungerla mai fintantoché saremo uomini? La forza dell'abitudine e della tradizione è così grande in noi, che non ci ribelliamo all'idea d'inseguire incessantemente un miraggio deludente. I nostri padri si sono intestarditi a prenderla come uno scopo, noi imitiamo i nostri padri: amiamo ciò che essi hanno amato, desideriamo quello che hanno desiderato e non c'è ragione alcuna perché questo cambi mai!

C'è un aneddoto circolato negli ambienti della marina di Stato trentenni fa, e che illustra molto bene la controversia tra l'ideale e la logica:

Il comandante di una nave era in cattivi rapporti con l'ufficiale di quarto (oh fratellanza umana! S'isolano quattro uomini su una guscio di noce, e si odiano!). Questo comandante, salendo sul ponte una sera dopo cena, vide all'orizzonte un gran bagliore rosso, e disse al suo subalterno: "Capo su quell'imbarcazione che brucia", poi ridiscese nella sua cabina. L'ufficiale obbedì senza proferire parola, ridendo interiormente del tiro che stava per giocare ad un capo detestato, poiché aveva riconosciuto in quel preteso incendio i segni precursori del sorgere della luna. Poco dopo. Il comandante fece chiedere da un timoniere se si fossero avvicinati sensibilmente al luogo del sinistro. Il luogotenente rispose negativamente, Il capitano di vascello, spazientito, risalì in fine sul ponte, e l'ufficiale gli indicò silenziosamente la luna già alta nel cielo. "Riprendete la rotta!" disse il capo, furibondo per essere stato giocato. E alla fine del quarto, il subalterno scrisse coscienziosamente sul giornale di bordo:

" Ore otto, capo sulla luna; alle nove e mezzo, non avvicinandoci in maniera sensibile, abbiamo ripreso la rotta".

Dopo aver "fatto capo sulla luna" per tanti secoli, l'umanità può ancora riconoscere l'errore, riaversi, e "riprendere la rotta"? I nostri padri l'hanno creduto in un primo momento, quando hanno costatato i miracoli della Scienza. Non potendo pertanto negare un progresso reale, la parola progresso prendendo qui una significazione precisa, mentre è così difficile darne una definizione nel campo dell'arte o della morale, si è sperato che sarebbe stato finalmente realizzato un vero balzo in avanti, e che ci si sarebbe avvicinati alla meta intravista in maniera così lontana per migliaia d'anni. Naturalmente, con un'inconsequenza che trova spiegazione nella legge biologica dell'abitudine, si chiese ai nuovi metodi di condurre *là dove le antiche credenze avevano suscitato il desiderio d'arrivare*; non si suppose che questi nuovi metodi erano suscettibili di portare in una direzione diversa, e che la Scienza poteva scoprire una verità *altra* da quella che si era sognata prima dell'era scientifica. Avremmo amato la Scienza, se avesse dimostrato la fondatezza delle nostre antiche e care illusioni; dal momento che si scostò dal vecchio tracciato, si dichiarò che era impotente, e che tutto quello che avrebbe scoperto non avrebbe intaccato in nessun modo la fede ancestrale.

Sicché, dopo una prima infatuazione che è durata poco, si è arrivati ben presto a limitare il campo delle investigazioni della Scienza. I più grandi scienziati, che erano uomini, e uomini di tradizione, hanno tracciato un fossato invalicabile tra il campo dell'ideale e quello aperto alle ricerche

scientifiche. La scienza poteva studiare le leggi della fisica e della chimica, poteva portare gli uomini a costruire quelle macchie meravigliose che gli assicurano il dominio incontestato del mondo, poteva ancora, al limite, intraprendere lo studio del sostrato materiale dei fenomeni vitali, ma lo stesso Claude Bernard le impedì di salire più in alto. *Sutor, ne ultra crepidam!* Tu biologo, potrai conoscere la natura degli alimenti e degli escrementi degli uomini, potrai valutare la quantità di lavoro che fornisce un cavallo dopo aver mangiato tanti litri d'avena, ma ci sarà sempre un campo nel quale non penetrerai: la costruzione della forma degli essere viventi sarà per te un mistero inaccessibile, la genesi del pensiero, che è una forma di un altro ordine, ti resterà nascosta per sempre!

Vittima dell'autorità della tradizione, Claude Bernard² ha apportato il contributo del suo genio. Il suo nome è ormai, tra le mani dei tradizionalisti, un'arma potente contro quanti osano intraprendere lo studio completo della vita, contro quanti osano affermare che la scienza, creata dall'uomo, può studiare l'uomo per intero e sollevare un angolo del velo che nasconde il suo destino. Pastore che faceva tabula rasa della tradizione, quando si trattava delle idee concernenti la fermentazione (alcolica, ndr) e alle malattie, si rifiutava deliberatamente di adottare la stessa posizione nei confronti delle credenze ataviche sulla natura dell'uomo.

I più audaci ricercatori esitano ad ammettere che intravedono la possibilità d'offrire all'umanità un ideale diverso da quello che i nostri antenati si sono sforzati invano di raggiungere. Amiamo certamente la verità, ma a condizione che tale verità non sia d'impaccio a certe credenze che amiamo più delle verità. Avendo per secoli fatto "capo sulla luna", ci rifiutiamo di sottometterci alle affermazioni della Scienza, quando c'insegna che seguendo la nostra rotta, arriviamo solamente a New York o a Rio de Janeiro. Sicché, checché ne pensi Bersot, l'ideale che gli uomini s'intestardiscono a perseguire, e a cui, da secoli, non hanno potuto avvicinarsi, è verosimilmente una chimera, ma una chimera molto amata; ed i nostri congeneri, continuando necessariamente a camminare sulla Terra, fisseranno incessantemente gli occhi su di una stella inaccessibile, il che li esporrà a cadere nei buchi, come l'astrologo del favolista. Forse sarebbe più saggio guardare semplicemente al proprio cammino, ma allora dove sarebbe il fascino del viaggio? Può la scienza fornire all'uomo, nel suo cammino verso la verità nuda e cruda, un ideale che abbia altrettante attrazioni delle antiche credenze? Per parte mia lo credo e da molto tempo; ma non posso evitare, nonostante tutto, di prediligere le vecchie chimere alle quali sono state devote tante generazioni della razza mistica dalla quale provengo. E in tal modo, non mi stupisco di vedere altri, che non hanno come me l'amore morboso del metodo scientifico, lottare con tutte le loro forze, e utilizzando tutte le armi fornitegli dalla passione, contro l'istituzione di una biologia positiva.

Lamarck è il padre della biologia; ha aperto una via feconda nella quale nessuno l'ha seguito, nonostante le reticenze prudenti con le quali accompagnava l'esposizione del suo sistema. Darwin, con un'opera molto meno perfetta, ha avuto più successo: ha fatto accettare al pubblico colto la teoria evoluzionista. Ma, nell'entusiasmo iniziale, non si era pensato alle conseguenze che doveva fatalmente comportare, per le credenze umane, lo sviluppo logico di questa teoria.

Appena ce ne si è accorti, si è fatto macchina indietro. Oggi gli uomini hanno paura dell'evoluzionismo; è una novità troppo pericolosa. La storia del venerabile J.-H. Fabre³ è molto eloquente a questo proposito. Questo naturalista, ammirevolmente dotato per l'osservazione paziente, era lontano dall'aver lo stesso valore dal punto di vista filosofico. La povertà dei suoi ragionamenti è evidente, ed è un gioco facile quello di distruggere punto per punto le sue argomentazioni. Fintantoché l'evoluzionismo è stato agli onori della massa, l'opera pure così interessante di quest'osservatore coscienzioso non è stata conosciuta se non da gente di mestiere. Ora, da qualche anno, Fabre è diventato improvvisamente celebre, perché i suoi ragionamenti l'hanno portato a negare l'evoluzionismo. Se n'è fatto un'autorità contro l'evoluzione.

² http://fr.wikipedia.org/wiki/Claude_Bernard

³ http://fr.wikipedia.org/wiki/Jean-Henri_Fabre

E questo bel vecchio ha conosciuto, a più di ottant'anni, una gloria che non aveva mai cercato; la gloria gli è venuta dalle parti più discutibili delle sue opere, perché, nelle sue considerazioni filosofiche, ha negato il valore di un sistema respinto oggi dalla passione della massa.

Il vero scienziato non è sensibile all'argomento autoritario, è più impressionato da un buon ragionamento che da un nome importante, e questo turba profondamente i pensatori estranei al metodo scientifico. Non volendo riconoscere che Lavoisier ha aperto una via nuova con quale si potrà studiare *tutto*, gli innamorati della tradizione opprimono col loro disdegno quanti, avendo consacrato alle scienze tutta la loro attività, non hanno avuto il tempo o anche il desiderio d'intraprendere la lettura delle opere filosofiche anteriori alla nascita della scienza. Quasi tutti i filosofi di mestiere hanno ricevuto un'educazione puramente letteraria. La filosofia è, per loro, la storia della filosofia. Non conoscendo altro, considerano come ignoranti quanti non sanno quello che sanno loro. E' del tutto naturale; *Cicero pro domo sua!* [nel testo: *M. Josse est orfèvre!* Tratto da *l'Amour médecin*, Molière,] Mi consolerei del loro disprezzo dicendomi che se avessi imparato quello che loro insegnano, sarei stato costretto a fare un grande sforzo per cercare di dimenticare, quando ho voluto intraprendere, senza idea preconcepita, lo studio della natura vivente. Non ho avuto questo sforzo da fare, e me ne felicito; non sono dunque e non sarò mai che un ignorante!

II

ARTISTI E METAFISICI⁴

Credo proprio di aver appena scoperto il Mediterraneo (ovvero l'acqua calda, ndt)! E questo bel risultato l'ho ottenuto non senza un grande sforzo, senza un impegno meritorio a colpo sicuro, poiché ho penato e sofferto molto. Tutte le sere, da otto giorni a questa parte, ho avuto un violento mal di testa, poiché ho interamente dedicato le mie giornate a ripetute letture del libro di M. William James sulla *Filosofia dell'esperienza*. Soprattutto non crediate che parlo qui ironicamente, e che in qualche maniera merito l'epiteto di beffardo con cui il filosofo americano bolla i materialisti. Confesso d'altra parte umilmente di non sapere esattamente cosa sia il materialismo, e che, di conseguenza, non ho nessuna ragione di credermi infeudato in questa categoria di pensatori. Ho intrapreso la lettura delle otto lezioni del celebre professore di Harvard, con la ferma intenzione di non lasciare il libro prima di averlo compreso. Sentivo parlare dappertutto dell'opera di W. James come una delle più alte manifestazioni del pensiero umano, mentre solo io, o quasi, tra le persone colte di mia conoscenza non ero penetrato nel santuario. Ero profondamente umiliato da questa constatazione, e, tuttavia, il ricordo di una disavventura, che mi capitò tre o quattro anni fa, mi trattenne sulla soglia dell'opera.

Quella volta si trattava dell'*Evoluzione créatrice* di Bergson. Bergson è sicuramente il più celebre di tutti i filosofi oggi viventi. Mi lasciai quindi persuadere da alcuni amici che mi rimproveravano vivamente d'ignorare il suo libro, e mi decisi a fare uno sforzo. Questo, però, non andò oltre il ritorno dell'emicrania per otto giorni di seguito; credei di scorgere qualche barlume, e rinunciai a comprendere tutto il resto. In fondo, avevo pietosamente fallito, anche lì dove credevo di aver più o meno capito. L'autore me lo fece ben notare⁵, e si spinse fino a supporre che avessi parlato del suo libro senza conoscerlo.

Se questa disavventura mi fece esitare davanti all'opera di W. James, fu il suo ricordo che in fin dei conti ebbe ragione delle mie ultime esitazioni. Mi lasciai dire, in effetti, che il filosofo americano aveva *molto chiaramente* esposto, in una delle sue lezioni, l'opera scientifica di Bergson. Pensai di conseguenza di prendere due piccioni con una fava, e che lo sforzo dedicato all'uno degli autori me li avrebbe fatti comprendere entrambi. Confesso tuttavia che non mi aspettavo d'incontrare tante difficoltà; dovetti armarmi di una reale fermezza per non lasciarmi scoraggiare prima della fine. Fui d'altronde sostenuto, nella mia stancante esplorazione, da alcune scoperte che feci in corso d'opera, scoperte talvolta puerili, analoghe per lo più a quelle che fa l'onesto Stockmann nel corso delle sue ripetute disavventure nel *Nemico del popolo* d'Ibsen.

La prima delle mie scoperte fu di accorgermi che James si trova, nei confronti di Hegel, in una situazione analoga a quella in cui mi trovo io nei confronti di James e Bergson.

Riporto qui una frase che ho copiato e che mi ha dato molto da riflettere:

“L'unica certezza è che, qualunque cosa possiate dire del metodo di Hegel, ci sarà sempre qualcuno che vi accuserà di averlo capito male. Non ho la pretesa di comprenderlo, lo interpreto solamente secondo le mie convinzioni”.

Avevo sempre creduto, nella mia incredibile ignoranza, che i grandi filosofi sono paragonabili ai grandi scienziati, e che uno studio approfondito deve permettere ad un uomo intelligente di *comprenderne* tutta l'opera, se vi mette buona fede e non ha partito preso. Ora, ecco che un gran filosofo, James, dichiara che non ha la pretesa d'aver compreso un altro gran filosofo, Hegel! Questo fatto non avvicina forse i filosofi più agli artisti che agli scienziati? Per quanto intelligenti si possa essere, si può restare insensibili al cospetto dell'opera di un pittore o di un musicista, mentre questa stessa opera è recepita a pieno da altri uomini dello stesso livello culturale.

⁴ Questo studio è apparso nella *Grande Revue* con il titolo: *Réflexions d'un Philistin sur la métaphysique* (Riflessioni di un Filisteo sulla metafisica).

⁵ *Revue du Mois*, settembre 1907

La lettura delle pagine seguenti mi confermò in questa mia prima opinione; in mezzo a numerose frasi che mi sembravano dolorosamente oscure, ne trovavo altre che mi consolavano della mia incomprendimento, permettendomi di classificare i metafisici nella categoria degli artisti:

“Non soltanto gli empiristi, ma anche i partigiani dell’assoluto, scrive W. James (p.116), confesserebbero tutti...che la primissima cosa nella loro filosofia, è la loro *visione* di una verità possibile, e che utilizzano poi i loro ragionamenti per convertirla come meglio possono in certezza o in possibilità”.

Questa idea dell’importanza della *visione* del filosofo, l’idea che la sua visione è ciò che conferisce interesse alla sua opera, si ritrova cento volte, sotto forme diverse, nel libro di W. James. Scelgo un passaggio in cui quest’opinione è espressa con molta chiarezza (p.18):

“Consentitemi di ripetere ancora una volta che la *visione* di un uomo è per lui il punto importante. Chi si preoccupa delle *ragioni* di Carlyle, o di quelle di Schopenhauer, o di quelle di Spencer? Una filosofia è l’espressione del carattere di un uomo in ciò che ha di più intimo, e qualsiasi definizione dell’Universo non è altro che la reazione adottata nei suoi riguardi da una data personalità”.

Ma allora la filosofia è *personale* come l’arte, e si oppone assolutamente alla Scienza, il cui principale carattere è l’impersonalità. Ne risulta che la filosofia *non è trasmissibile* come la scienza. E’ quindi del tutto naturale che Hegel, oscuro per James, sia impenetrabile per me. James d’altronde si rende molto spesso conto dello sforzo enorme che chiede ai suoi lettori: “Temo di esprimermi in maniera terribilmente oscura” dice a più riprese e, in particolare a pag. 193. Queste piccole frasi mi hanno riempito di gioia facendomi pensare che nella mia incomprendimento non fossi così solo come credevo. Sarò d’altronde del tutto soddisfatto se arriverò a dimostrare a me stesso che i filosofi sono degli artisti.

Ora ecco qui un’altra ragione per crederlo.

Non succederebbe mai ad uno scienziato di lanciarsi in considerazioni estetiche per giudicare del valore di una scoperta, mentre James scrive (pag. 106):

“L’Universo del materialismo meccanicista è intellettualmente il più razionale, poiché tutti i suoi fenomeni si lasciano sottomettere al calcolo matematico, ma il meccanismo è *brutto*, come l’aritmetica è *brutta*, e non c’è nulla di morale.”

Evidentemente, queste sono opinioni estetiche personali di W. James. Ci possono essere persone che, incapaci di gustare la Sinfonia pastorale, provano un’emozione artistica profonda davanti alla sintesi realizzata dalla formula di Newton. Sono queste particolarità individuali che, naturalmente non trasmissibili, non presentano di conseguenza alcun interesse. Sono stato tuttavia felicissimo di trovare a molte riprese affermazioni analoghe nel libro di W. James, poiché queste mi hanno persuaso sempre di più di non essere nell’errore catalogando i metafisici negli artisti.

Ora, che cos’è un artista?

Un artista è, a mio avviso, un uomo che, avendo provato una certa emozione, la rappresenta, in maniera che gli è personale in un’opera in cui *egli* poi la ritrova. Se tra gli umani esistono individui fatti sullo stesso modello di quest’artista e capaci di vibrare all’unisono con lui⁶, tali individui privilegiati proveranno, al cospetto dell’opera, un’emozione del medesimo ordine di quella che ha provato lo stesso artista creatore. Costoro saranno i *risonatori* di quell’artista, mentre altri uomini, costituiti in maniera diversa, non proveranno, alla presenza della stessa opera, alcun’emozione. Si dirà di quest’ultimi che *non la capiscono*.

L’opera d’arte è un linguaggio, ma non un linguaggio per tutti. E’ utilizzabile solo da pochi eletti che hanno nella struttura personale la possibilità di vibrare à l’unisono con l’artista creatore. Costoro, gli eletti, capiscono senza sforzo il “pensiero” dell’artista; questo gli appare senza veli nell’opera che, in tal modo, è semplicemente un geroglifico di cui hanno la chiave. L’educazione può indubbiamente sviluppare in chi è predisposto, la facoltà di comprendere le produzioni di un dato artista, ma, in quelli che non hanno tale predisposizione innata, l’educazione più accurata non darà risultati: resteranno davanti ad un muro invalicabile per sempre.

⁶ Vedi il mio *Scienza e Coscienza e L’Arte e il Gesto* di Jean d’Udine –(Libreria Félix Alcan)

In compenso, quelli che sono naturalmente in accordo con il pittore o il musicista di cui vagliano l'opera, *capiranno* immediatamente senza bisogno di studi preliminari. Costoro saranno ferventi adepti, ma, per la stessa ragione per cui comprendono facilmente, *non capiranno che altri non capiscono*. Forse addirittura non potranno credere nella buona fede di quelli che ammetteranno la loro incomprensione!

Chiudo la parentesi e ritorno alla "filosofia dell'esperienza".

W. James, come abbiamo visto, non ha la pretesa di penetrare interamente il pensiero di Hegel. Farò a mia volta la stessa ammissione a proposito della sua, sebbene egli mi abbia dato la soddisfazione di farmi capire che i filosofi sono degli artisti, e di non farmi sentire più troppo umiliato nella constatazione della mia inadeguatezza a comprenderli.

Sono stato guarito in maniera abbastanza tardiva da una causa d'umiliazione dello stesso ordine proveniente dalla mia inadeguatezza ad apprezzare certe pitture molto celebri.

Quando, dopo aver letto in una rivista o un giornale dei ditirambi stravaganti riguardanti un quadro, andavo, pieno d'entusiasmo preconetto e pieno del desiderio di estasiarmi, ad ammirare il capolavoro tanto decantato, provavo ahimè! *sempre la stessa* delusione. Nella contemplazione della pittura non trovavo alcuna delle emozioni sovraumane promesse dalla letteratura enfatica del critico d'arte. E lo trattavo *in petto* (in italiano nel testo, ndt) da ciarlatano. So oggi di aver avuto torto, almeno in una certa misura, poiché ammetterò difficilmente che non ci sia qualche esagerazione in questa frase di un ammiratore di una sinfonia moderna: "Mai è mancato così poco perché l'intero mistero dei mondi ci fosse svelato!".

Da che ho letto "la filosofia dell'esperienza" non mi stupisco più di non condividere sempre l'entusiasmo dei critici filosofi, allo stesso modo che non dividevo sempre quello dei critici artisti. Si tratta, in un caso come nell'altro, di convinzioni personali *non trasmissibili*: è un gran sollievo per me d'averlo capito.

Dal fatto che i sistemi filosofici sono opere d'arte, ne traggo immediatamente due conclusioni che mi sembrano molto ragionevoli. Innanzitutto non è sorprendente vedere che i filosofi più sottili hanno tanti ammiratori nelle persone di cultura piuttosto ristretta. Non è necessario essere istruiti per ammirare la Sinfonia pastorale o la Gioconda. Basta essere all'unisono con l'autore. Al massimo si può pensare che un'educazione appropriata potrà sviluppare la facoltà di vibrare, *a condizione che questa esista già*. E' però inutile conoscere le scienze per penetrare un'opera metafisica: e in effetti, W. James non fa allusione nel suo libro ad un solo fatto che non sia conosciuto da tutti. Non mi sorprende più, di conseguenza, che sia ammirato e quasi deificato da persone che non hanno consacrato neppure sei settimane della loro esistenza allo studio della natura, mentre io che vi ho dedicato più di venti anni, non lo capisco.

La mia seconda conclusione mi farà trattare da iconoclasta; ma sono stato già trattato da filisteo perché non amo, in fatto d'opere d'arte, se non quelle che mi fanno piacere, e, a questo punto, sono veramente un filisteo incurabile!

Questa conclusione è che la metafisica, che non ha alcun bisogno della scienza, *non può nemmeno esserle d'alcuna utilità*. L'opera di Bergson non sarà più utile alla conquista scientifica del mondo di quanto lo è stata quella di Fidia o quella di Beethoven. Ed eccomi rincuorato per non capire la metafisica!

Temo di aver oltrepassato il mio pensiero nelle righe precedenti. Mi rincresce sinceramente d'essere insensibile a certe emozioni artistiche, e darò molto di quello che so per provarne qualcuna che ignoro, ma l'uomo meno dotato dal punto di vista artistico non è mai del tutto nullo: si ha un bell'essere *matematicizzati*, si conservano dei lati personali inesprimibili ed impenetrabili. Sono forse anche come Hegel e W. James, un artista creatore, poiché scrivo sicuramente cose che sono stato quasi l'unico a capire. Non è che ne sono fiero, ed ho voglia d'esclamare parafrasando il Correggio: "Anch'io son pittore!" (in italiano nel testo, ndt). Vorrei di più essere stato sempre chiaro.

Se la lingua dei metafisici, come quella degli artisti creatori, si rivolge ad un pubblico ristretto formato solamente da loro *risonatori* personali, essa gode ancora di un'altra proprietà che la rende superiore, per un certo pubblico (inferiore, al contrario, a mio avviso), alla lingua eminentemente impersonale dei matematici. Tale notevole proprietà, è che coloro che la percepiscono e che vibrano all'unisono col metafisico o l'artista, non sono di norma d'accordo su ciò che capiscono. Sono emozionati alla stessa maniera, ed è questo il loro unico punto in comune, ma ciò non gli impedisce di mantenere, d'altronde, le rispettive posizioni iniziali, in particolare nei confronti delle questioni religiose o sociali. Un cattolico e un anarchico che ascoltano contemporaneamente la Sinfonia in do minore, provano nello stesso tempo emozioni, verosimilmente differenti, ma restano l'uno anarchico e l'altro cattolico come prima. Non s'immaginano, penso, che Beethoven abbia espresso, nella sua opera, proprio la loro credenza religiosa o sociale, mentre quando sono in comunione con Bergson o James, ciascuno di loro riconosce, nell'opera di questi fini artisti, l'espressione del proprio pensiero: entrambi traggono, dalla lettura delle opere di metafisica, nuove ragioni d'essere, l'uno più anarchico e l'altro più cattolico di prima.

Il linguaggio scientifico non può lottare, per ciò che riguarda la popolarità, con un linguaggio che gode di tali prerogative! Occorre imparare per parecchio tempo cose penose e *brutte*, per comprendere un linguaggio scientifico che ci mostra poi l'assurdità, la vanità almeno delle nostre più care credenze; mentre il linguaggio metafisico, compreso in maniera immediata e senza sforzo preventivo da parte degli eletti ai quali è accessibile, s'accorda in oltre, *per tutti*, con le credenze preesistenti più diverse. Ci sono state pur tuttavia in ogni tempo querelle interminabili tra le differenti scuole di metafisica, il fatto è che i capi di queste scuole non erano virtuosi commisurati al bisogno. La nostra epoca sembra aver finalmente fornito i meravigliosi artisti che metteranno tutti d'accordo.

Una delle lezioni più istruttive, per i barbari come me, è quella di James su Fechner. L'autore non nasconde la sua ammirazione profonda per questo filosofo che ha avuto, dice, una "*visione appassionata*" del mondo, e d'altronde, sebbene abbia discusso della sua opera solo per alcuni aspetti, ammette alla fine (pag. 298) "una probabilità decisamente *molto forte* in favore di una concezione generale dell'Universo quasi identica a quella di Fechner". Ora non penso che sia possibile negare la natura *puramente poetica* dell'opera di Fechner nel modo in cui è esposta da James. Innanzitutto, lo scopo dell'autore non è certo quello di cercare com'è fatto il mondo, ma certamente quello d'immaginare un mondo in cui *l'intimità* dell'uomo con Dio risulti quanto più perfetta possibile:

"Nel suo universo c'è posto per tutti i gradi spirituali tra l'uomo ed il Dio supremo che racchiude tutto. Nel suggerirci, però, quale può essere il contenuto positivo di questo mondo sovraumano, l'autore lascia a stento la sua immaginazione spiccare il volo al di là degli spiriti semplici dell'ordine planetario. Crede *appassionatamente* all'anima della Terra: guarda la Terra come il nostro angelo custode, come un angelo specificamente legato all'uomo, e pensa che possiamo pregare la Terra come gli uomini pregano i santi" (pag. 145).

E più in là (p.155):

"Tutti gli elementi sono dotati ciascuno per proprio conto d'esseri viventi che ne sono come i cittadini specifici. L'oceano celeste, quest'oceano formato dall'etere, dalle onde fatte di luce, in cui galleggia la Terra stessa, può non avere i propri? Può non avere i propri abitanti, tanto più evoluti in quanto fanno parte di un elemento più evoluto; esseri che non hanno bisogno né di pinne per nuotare, né d'ali per volare... Gli uomini hanno sempre inventato favole sugli angeli che albergano nella luce, che fanno a meno di qualsiasi cibo o bevanda terrena, e che servono da messaggeri tra Dio e noi. Ecco quindi esseri realmente esistenti, che albergano nella luce, e che attraversano il cielo senza bisogno di cibo, di bevande, e che, servendo da intermediari tra Dio e noi, ubbidiscono ai suoi comandamenti. Se quindi i cieli costituiscono effettivamente la dimora degli angeli, allora i

corpi celesti devono identificarsi con questi stessi angeli, giacché altre creature *nei cieli*, non n' esistono nel modo più assoluto. Ebbene, la Terra è l'immenso angelo custode di tutti noi, l'angelo che vigila sui nostri interessi fortemente solidali”.

Se tutto ciò fosse firmato Victor Hugo, lo ammirerei volentieri, a condizione che i versi siano belli, la lingua sonora, l'espressione potente. Ma se è questo quel che i metafisici propongono ai loro adepti come nutrimento *filosofico*, mi chiedo perché non venga riservato loro un posto al manicomio.

W. James non è del mio avviso, ovviamente:

“La forza di quest'uomo (Fechner) è interamente dovuta alla profusione della sua immaginazione concreta, alla gran quantità di punti che prende successivamente in considerazione, allo spessore e alla minuziosa ingegnosità, alla naturalezza ammirevole dello stile, alla sincerità che prorompe da tutte le sue pagine, ed infine, all'impressione che dà di un uomo che non vive una vita fittizia, ma che *vede*, che parla veramente da uomo che possiede le qualità per parlare, e non come se appartenesse al gregge degli scribi professionisti della filosofia!” (pag. 146).

Non credo di sbagliarmi di molto se affermo che i sistemi di Fechner e di James scaturiscono dal loro desiderio di raggiungere la *perfezione*, di mostrare *Dio in intimità* con l'uomo, ecc. Altri uomini, che hanno gli stessi *desideri*, sono contenti di trovare in questi autori nutrimento per la loro sentimentalità.

Non soltanto questo non è scienza, ma è il contrario della scienza! Non ci si chiede: com'è fatto il mondo? Domanda alla quale la scienza risponde ancora in modo imperfetto. Ecco invece il problema che ci si pone: come posso immaginare il mondo in modo tale che i miei sentimenti religiosi ed affettivi corrispondano a delle realtà? E tuttavia, W. James rimprovera ad alcuni autori d'aver concesso troppo alla volontà di credere (pag. 188):

“La mia impressione è stata che, in questi filosofi, la volontà di credere al monismo facesse veramente troppo il proprio comodo. La mia coscienza invece, non mi aveva concesso libertà così grandi.”

Nulla secondo me è così poco scientifico quanto la volontà di credere, e tuttavia essa è stata riscontrata in grandi uomini di scienza. Pasteur *voleva* avere un'anima immortale, ma in questo non era più uno scienziato, era soltanto un uomo che aveva paura della morte. I filosofi *vogliono* trovare una *ragion d'essere a tutto ciò che è*: occorre che ogni cosa abbia uno scopo e non vogliono credere al nulla della vita. Ed i loro sistemi sono destinati a quanti *vogliono* la stessa cosa. Il mio errore fondamentale è stato quello di pensare che potessero essere considerati come uomini di scienza: sono artisti.

Non ho la pretesa d'espone qui quello che ho capito del sistema di W. James. E' probabile che farei ridere se mi lanciassi in questo piccolo esercizio, giacché non ho mai pensato di chiedermi, ciò che sembra sia della più grande importanza, in altre parole “se l'Universo è oppure no razionale”. Sarei d'altronde veramente incapace, dopo otto giorni di sforzi penosi, di spiegare in che cosa il *pluralismo* differisce dal *monismo*, a meno di recitare testi imparati a memoria. E ne sono avvilito, a causa del numero di persone che conosco per le quali tutto ciò è meravigliosamente chiaro. Ma se ne sono avvilito non ne sono tuttavia più spaventato come sarei stato prima di aver capito che i metafisici sono artisti. Leggo quindi senza terrore questa frase di James (p. 305):

“Può succedere, in effetti, che una filosofia sia una reazione dell'Universo su se stesso, *ed una reazione della più grande importanza*. La presenza dei filosofi e l'esistenza delle loro teorie possono esercitare un'influenza sulla maniera in cui l'universo prende coscienza di se stesso ed *in cui si comporta*.” Il che sarebbe spaventoso, se dovessimo crederlo, ma la cosa mi sembra tanto assurda quanto ammettere un'influenza del pensiero di Beethoven sul moto della cometa di Halley.

W. James afferma a più riprese d'aver ricavato gran profitto dall'opera di Bergson. Ed io mi sono applicato in particolar modo ai passaggi nei quali egli spiega il come ed il perché. Mi sono, in

effetti, imposto la lettura molto attenta de “La Filosofia dell’Esperienza” soprattutto per il desiderio di comprendere qualche cosa del sistema del celebre professore del Collegio di Francia. Ora, ecco cosa scrive James (pag. 205):

“E’ la lettura delle sue opere che mi ha incoraggiato. Se non avessi letto Bergson, sarei probabilmente rimasto ancora ad annerire pagine e pagine per me solo, nella speranza di far combaciare estremi che non sono mai stati fatti per incontrarsi; starei ancora a tentare di scoprire, a proposito della maniera in cui si comporta la realtà, una concezione tale che questa possa smettere d’essere refrattaria in qualsiasi modo alle leggi che si accettano perché imposte dalla logica dell’identità”.

Un po’ oltre (p. 206):

“Il contributo essenziale di Bergson alla filosofia è la sua critica dell’intellettualismo. Secondo me ha ucciso l’intellettualismo, definitivamente e per sempre”.

Poi James dà una spiegazione dell’intellettualismo. Qui, temo di aver mal compreso: è troppo chiaro! (p. 207)

“La fonte dell’intellettualismo risiede in quella facoltà che costituisce la nostra principale superiorità sugli animali, vale a dire nel potere che abbiamo di trasformare il caos informe della nostra esperienza sensibile in una gerarchia di concetti. Un’esperienza immediata, non ancora associata ad un nome, né classificata, è un semplice *qualcosa* che subiamo e che solleva questa domanda: “Che cosa sono?”. Quando infine la designiamo con una parola e che la classifichiamo, diciamo per la prima volta ciò che essa è, e ogni designazione è un nome astratto, un concetto. Ciascun concetto rappresenta una categoria particolare d’oggetti, e, siccome le cose sembrano essere state create, una volta per tutte, per categorie, comincia per tale porzione della nostra esperienza un’elaborazione più effettiva, non appena n’abbiamo classificato le diverse parti. Ad una cosa classificata si può applicare la legge della sua classe. A questa possibilità sono legate immensi vantaggi”.

Mi guadagnerò di nuovo l’epiteto di *filisteo*, ma per quanto rigiri questa citazione in tutti i sensi, vi trovo esclusivamente questo: che il linguaggio articolato è la gran differenza tra l’uomo e gli animali, e che è molto comodo servirsi di parole per farsi comprendere. E non sempre ci si arriva, visto che James si è servito di parole ed io temo assai di non averlo compreso. E tuttavia mi sembra che il contesto confermi la mia interpretazione (208):

“In maniera teorica e nello stesso tempo pratica, la facoltà di formare concetti astratti è una delle più sublimi delle nostre prerogative... Non bisogna quindi stupirsi se alcuni pensatori di un tempo, dimenticando che i concetti sono estrapolazioni ricavate dall’uomo col fluire del tempo, hanno finito per considerarli come tipi superiori della realtà, tipi risplendenti, immutabili, veri, divini, e profondamente opposti per natura al mondo inferiore sempre in movimento, sempre agitato. In quest’ultimo hanno quindi visto, in rapporto a quei tipi, solo un’alterazione ed una contraffazione”.

Leggendo questo passaggio, penso istintivamente ai versi di Victor Hugo:

“Poiché la parola è Verbo, ed il Verbo è Dio!”

Ho sempre più paura di sbagliarmi pesantemente! Ancora una volta, però, le frasi seguenti concordano, almeno in apparenza, col mio modo di vedere:

“L’intellettualismo, nel cattivo senso della parola, è cominciato quando Socrate e Platone hanno insegnato che la *definizione* di una cosa ci rivela ciò che realmente essa è. Da allora Socrate non ha smesso d’insegnarci che la realtà è composta d’essenze e non d’apparenze, e che conosciamo le essenze delle cose, quando ne conosciamo le definizioni”.

Sicché il gran merito di Bergson, secondo il dire di James (tradotto da me ignorante), sarebbe d’aver ricordato agli uomini che le parole hanno un valore relativo e non un valore assoluto; che applicando alle cose il risultato di ragionamenti fatti sulle corrispondenti parole, rischiamo di sbagliarci! Se la mia traduzione fosse esatta, sarei, almeno per questa parte della dottrina, più Bergsoniano d’ogni altro. Ho provato molto spesso a mostrare il pericolo filosofico del linguaggio corrente; ho insistito in particolare sugli errori che risultano dal fatto di aver assegnato un nome immutabile ad un essere essenzialmente variabile come un essere vivente. Per esempio, facendo del

nome di un uomo il soggetto di un verbo in una frase, per questo stesso fatto, si dà all'uomo una libertà evidente, diventa quindi illusorio discutere sulla realtà della libertà assoluta.⁷ Alla stessa maniera, dicendo: "Il cavallo è morto" si dice un'assurdità evidente, poiché la parola cavallo si applica a qualcosa che, nella sua stessa definizione, contiene l'idea della vita. Bisogna dire: "Il cadavere del cavallo è morto!" Sono stato Bergsoniano, quando ho chiesto che si dicesse, per essere meno inesatto, che il cavallo *cavalleggia* (*chevale*) e che il pesce *pesceggia* (*poissonne*), giacché l'atto di vivere è diverso in un cavallo da quello che è in un pesce! Ed anche il linguaggio modificato in tal maniera lascia ancora molto a desiderare, giacché un cavallo non *cavalleggia* (*chevale*) due volte di seguito nello stesso modo.

Il linguaggio ha avuto il risultato di permettere agli uomini di capirsi in modo *pratico* riguardo agli avvenimenti esterni, non potrebbe aver altro senso. L'unica lingua veramente corretta sarebbe la lingua, attualmente impossibile, della meccanica universale. Per quanto tale linguaggio avrebbe solo un valore oggettivo (del tutto perfetto per la verità), poiché lascerebbe da parte la conoscenza soggettiva che ogni essere può avere di se stesso, racconterebbe tutti i cambiamenti del mondo senza mai metterci al cospetto dell'anima della Terra di cui parla Fechner. E' questa credenza, assolutamente radicata in me, che mi ha fatto diventare un adepto della teoria della *coscienza epifenomeno*, della quale Bergson scrive⁸ "che è falsa e sotto ogni aspetto".

James retrocede davanti alla parola *pratica* e si dichiara "pronto ad abbandonare il professor Bergson per attribuire alla nostra comprensione una funzione teorica primitiva" (p 239) Immediatamente, però fa delle riserve sull'utilizzo della parola *teorica*.

"Vi chiedo, dice, di concedermi che la conoscenza teorica si riduce a nozioni *sulle cose*, che essa ne raggiunge soltanto la superficie esterna e che resta distinta da ciò che è la relazione viva, simpatica e diretta con la realtà. La superficie coperta dalla conoscenza teorica così intesa, può, è vero, avere un'enorme estensione... Ma una tale conoscenza non penetra di un solo millimetro nel senso della profondità, della consistenza...; il pensiero opera solo su superfici. A ciò che costituisce la consistenza della realtà, può assegnare un nome, ma non è in alcun modo in grado di penetrarvi".

Ricordo d'aver letto, nella recensione di una mostra, che il maestro ritrattista X... "va oltre la rassomiglianza" e tuttavia il pittore non è in grado di penetrare di un solo millimetro nel senso della profondità delle cose, ne raggiunge solo la superficie. Il linguaggio dei metafisici rassomiglia stranamente a quello dei critici d'arte.

Bergson prende "la direzione contraria della tradizione platonica" (p. 241). "Rituffatevi, dice, (pag. 242), nel flusso stesso dei fenomeni, se volete conoscere la verità, rituffatevi in questo flusso che il platonismo ha sempre disdegnato ...Ponetevi con un balzo, o al primo colpo come dice Bergson (pag. 252), all'interno de ciò che costituisce il fondo stesso, il fondo attivo e vivo della realtà: afferrate subito a piene mani tutto ciò che era distinzione e astrazione...Sistematemi in seno al movimento dei fenomeni, per esempio..."

Interrompo qui bruscamente la mia citazione: ancora una volta non capirò e tuttavia le parole sono abbastanza chiare in apparenza. Occorre, tuttavia, assolutamente che le parole abbiano un senso del tutto relativo, poiché quando ripeto le frasi di Bergson, snaturo il loro senso intimo, mentre ne conservo la forma integrale. Riproducendo, qualche anno fa, un passaggio di un articolo di Bergson, nel quale aveva espresso quello che James riassume nella citazione precedente, mi sono meritato dall'illustre professore la risposta seguente:

"Non è certo che io veda un vantaggio qualsiasi nel fatto che, per rendersi conto di un movimento, ci s'immagini d'essere l'oggetto mobile stesso. Chi allora, prima di Le Dantec ha mai avuto l'idea di questo metodo straordinario?... Le Dantec vuole che ogni volta che vedo un oggetto mobile correre, io mi diverta a sistemarmi dentro col pensiero e a correre insieme con lui".

Quest'ultima frase non è precisamente quella con la quale terminavo prima la citazione nella quale James riassume gli insegnamenti di Bergson? "Sistematemi in seno al movimento dei fenomeni". Per parte mia sono incapace di comprendere la differenza; ma ciò è dovuto al fatto che sono un

⁷ *L'individualité et l'erreur individualiste*. Alcan 1898

⁸ *Revue du mois*, settembre 1907

filisteo ed una mente “terra terra”. Qualche pagina più in là (p. 240) James ripete più o meno la stessa cosa in altri termini: “Il pensiero opera soltanto su superfici. A ciò che fa la consistenza della realtà può assegnare un nome, ma non è in grado di penetrarvi in alcun modo, la sua impotenza a tal proposito non è momentanea ma definitiva. L’unica maniera di cogliere in profondità la realtà è, o di averne l’impressione diretta perché si è se stessi parte di quella realtà, oppure di evocarla nell’immaginazione, grazie ad una simpatia capace di diventare la vita interiore di un altro essere”. Questa *simpatia* capace...ecc., mi sembra davvero inverosimile. Non mi credo capace di penetrare con l’immaginazione, e neppure per simpatia, nella vita interiore di una lumaca o di un riccio di mare. Non posso neanche penetrare nel pensiero del sig. W. James o del sig. Bergson, sebbene mi siano più vicini delle lumache o dei ricci di mare, poiché, nonostante le nostre disuguaglianze evidenti, siamo tutti e tre della stessa specie animale. Voler estendere la conoscenza soggettiva a fatti che possono essere conosciuti soltanto oggettivamente mi sembra assolutamente illogico, ma James c’insegna che possiamo fare orecchie da mercante a tutte le recriminazioni della logica”.

“La risoluzione di fare qui orecchie da mercante, aggiunge, (p. 264) è la crisi o la catastrofe interiore di cui parlava il discepolo di Bergson che ho citato prima. Siamo talmente assoggettati alla tradizione filosofica che considera generalmente il *logos* o il pensiero discorsivo come l’unico cammino che conduce alla verità, che non potrebbe esserci di maggiore difficoltà il fare marcia indietro, ritornarne alla vita reale, riprenderla nella sua forma brutta *non ancora ridotta a termini*, forma che è più istruttiva dell’altra, - e non vedere più nei concetti che cose di un interesse esclusivamente pratico, secondo ciò che dice Bergson. Fare questo, è come rinunciare alla maturità di spirito di cui siamo fieri, è, dal punto di vista della comprensione, come ridiventare dei bambini a cui manca la ragione! Nondimeno, per quante difficoltà presenti una siffatta rivoluzione, credo che non esista alcun altro mezzo per impossessarsi della realtà”.

Evidentemente, per la maniera stessa del nostro conoscere, non conosceremo mai e poi mai se non le relazioni del mondo con noi; volendo conoscere altro, urteremo contro un’impossibilità, e non vi riusciremo, anche costringendoci (come mi sembra richieda il passaggio sottolineato della citazione precedente), a riprendere la vita reale “*non ancora ridotta a termini*” *vale a dire*, se ho ben capito, a *pensare senza parole*, ciò che mi sembra prodigiosamente difficile. Se qualcuno prova a vivere, nel proprio pensiero, tutta la vita dell’universo, ammettendo pure che sia per una calorosa simpatia, credo che, nei ripieghi del proprio cervello, non troverà mai altra cosa che la propria vita personale. E d’altronde, se un genio sovrumano arrivasse a questo risultato fantastico, non potrebbe comunicare la propria estasi, poiché la comunicazione tra gli uomini avviene attraverso le parole, e che le parole rappresentano soltanto l’*apparenza* delle cose. Il sogno di un metafisico puro sarebbe, mi sembra in somma, quello d’essere immerso in una gattabuia (*in-pace*) perfettamente nera, e di trovarvisi sospeso, senza contatti con la parete della segreta. Là, senza essere disturbato nelle sue meditazioni dalla vista, l’audizione o il contatto, che ci danno una nozione falsa e superficiale degli oggetti esterni, il filosofo, infine liberato da tutti gli impedimenti della natura, vivrebbe, nel suo pensiero profondo, la vita totale dell’Universo!

III

PRAGMATISMO E SCIENTISMO

Non oso credere d'aver capito "il Pragmatismo" di William James. Avevo tenuto da parte questo libro per le vacanze, e mi aspettavo di trovarvi difficoltà analoghe a quelle che mi avevano bloccato nella "Filosofia dell'Esperienza" dello stesso autore. Con mio grande stupore, ho letto quasi senza sforzo la nuova opera del filosofo che l'America ha appena perduto, ma diffido di me: quando si tratta d'opere di metafisici, ho imparato a mie spese che non parlo la loro stessa lingua e che Bergson, scrivendo per caso una frase che pure io avevo scritto dal canto mio, esprime con le stesse parole un pensiero totalmente diverso dal mio.⁹ Non oso quindi credere d'aver capito W. James. Probabilmente, nei confronti del pragmatismo mi trovo nella stessa situazione di quell'esploratore che volendo raggiungere il Polo Sud, dopo aver girato intorno alla banchisa senza riuscire a penetrarvi, s'immagina d'averne in ogni modo sondato la profondità misteriosa.

Amici nel cui giudizio ho la più piena fiducia, danno molto peso al pragmatismo. Alcuni ci vedono addirittura uno "strumento" capace di esercitare un ruolo di prim'ordine nell'evoluzione dell'umanità. La mia sorpresa è quindi stata molto grande, quando mi sono accorto che quest'opera magistrale mi lasciava una sconcertante impressione d'insignificanza e di puerilità. E' evidentemente possibile che non n'abbia colto tutta la portata, e tuttavia, sebbene quest'opera sia stata scritta da un metafisico, non è, propriamente parlando, un'opera metafisica. Il pragmatismo mi è sembrato semplicemente un *atteggiamento*, direi persino senz'altro un *atteggiamento sentimentale* nei confronti degli avvenimenti che accadono, tanto in noi quanto al di fuori di noi. Sembra che quest'atteggiamento costituisca da solo tutto un sistema, tutta una dottrina. James l'afferma a più riprese, sebbene, mi sembra, che in altre parti del suo libro abbia affermato l'esatto contrario. E qui ancora mi fermo per fare un *mea culpa*: se rilevo io delle contraddizioni così grossolane in un autore il cui acume è pari alla buona fede, sarà senz'altro perché non ne ho indovinato il pensiero. E d'altronde non sarei poi l'unico, giacché una copiosa appendice che occupa le ultime 30 pagine del libro, si propone di "difendere la nozione pragmatista della verità contro di *chi* non la capisce"; sfogliatela quell'appendice e vedrete come sono numerosi quelli che come me, hanno *creduto* di capire e non hanno capito!

In un'introduzione scritta per il pubblico francese, Bergson ci fa sapere (p. 16) che W. James ha studiato tutte le scienze. E' quindi possibile, almeno così immagino io, che nonostante lo sforzo sostenuto, egli non sappia di scienze più di quanto non sappia io stesso di metafisica e di pragmatismo. Numerosi sono oggi quanti credono d'aver capito tutto, solo perché si sono sciupati qualche anno sui trattati di matematica o hanno fatto qualche ricerca in laboratorio. Quante persone che "sanno di scienze" non hanno mai avuto idea di cosa sia il nutrimento scientifico! La posizione pragmatista di W. James, a mio avviso, può essere proposta soltanto ad una mente del tutto estranea alla disciplina delle scienze esatte. Ed è qui senza dubbio che risiede il nocciolo del mistero, e forse anche la spiegazione del gran successo del filosofo americano: il pragmatismo è la negazione del valore della scienza!

Man mano che la scienza fa conquiste, migliaia di miscredenti si alzano per proclamarne l'impotenza. Via via che estende la sua supremazia su campi sempre più vasti, questi stessi infedeli la dichiarano in fallimento e dimostrano che il suo impero è limitato! Bisogna proprio ammetterlo, lo spirito scientifico è raro; è raro soprattutto perché, quelli che ne sarebbero dotati naturalmente, hanno il più delle volte trascurato di svilupparlo con un'appropriata educazione. E quelli che vanno proclamando i diritti imprescrittibili delle vecchie credenze umane hanno buon gioco davanti alla folla delle "persone colte". Hanno buon gioco, perché gli uomini amano le cose alle quali sono abituati, ed anche perché la scienza esige uno sforzo considerevole che mal s'accorda con la nostra

⁹ *Grande Revue*, 25 dicembre 1911

pigrizia naturale. W. James dichiara che il pragmatismo gli fornisce “vacanze morali”! E’ un guanciale per dormire! La Scienza è meno accomodante!

Se siete stati molto presto assoggettati alla severa disciplina scientifica, come farete ad accettare ciò che propone l’autore del pragmatismo nelle frasi seguenti?

“Ammettete che non c’è *nulla* nelle idee vere che sia buono per la vita; ammettete che possedere tali idee sia uno svantaggio positivo, e che le idee false sono le sole vantaggiose... In un mondo in cui le cose andassero così, il nostro dovere sarebbe di *schivare* la *verità*!... Se ci fosse davvero una vita più interessante da vivere rispetto a qualsiasi altra; e se ci fosse davvero un’idea che, una volta adottata, ci potesse aiutare a viverla quella vita, ebbene, sarebbe *preferibile* per noi credere in quest’idea, *purché la credenza attaccandovisi non sia, beninteso, in opposizione con altri interessi vitali d’interesse superiore*. “Quello che per noi sarebbe preferibile credere”, rassomiglia abbastanza ad una definizione della verità”. (pp. 83-84)

E’ vero che queste righe sono state scritte dall’autore di un libro intitolato “La volontà di credere”. Ma cos’altro contengono se non una formulazione priva di senso, per una mente abituata sin dall’inizio a sentirsi “sotto il peso” delle verità scientifiche? Quale altra posizione è possibile nei confronti della verità per un uomo di scienze, se non quella puramente passiva? E c’è una scempiaggine più grande di quella di proporre a quest’uomo di scegliere la verità per ragioni sentimentali?

Certo, ci sono verità che sono terribili per i nostri congeneri. L’ho proclamato proprio io anni or sono, e quest’ammissione mi è stata rimproverata amaramente da persone che si credono forse più schiave del metodo scientifico di quanto non lo sia io stesso. Ma se l’uomo ha scoperto verità che sono terribili per se stesso, chi di noi, uomini di scienza, avrebbe l’idea ridicola di consigliargli di negare l’evidenza e di credere al contrario di quanto ha trovato? Quando una verità si presenta a noi con il marchio scientifico, la subiamo senza poterci rivoltare; dobbiamo vivere con essa nonostante siamo scontenti! Per di più, mentre il gatto scottato dall’acqua calda finisce per temere quella fredda, lo scienziato di razza, anche quando ha trovato una verità dolorosa non può non esplorare la piaga e cercare verità ancora più dolorose! Possiamo astenerci dal ricercare? Possiamo non credere a quanto abbiamo trovato? Dovrei considerare la posizione proposta da James una semplice puerilità, ma preferisco addebitarla alla sua ignoranza dell’*imperativo scientifico*. Il metodo dello scienziato ha come prima condizione quella di non tener in alcun conto le proprie preferenze personali; la scienza è *impersonale* o non è scienza; essa è quindi il contrario del pragmatismo come cercherò di dimostrare tra poco.

Voglio soffermarmi innanzitutto per un istante sull’esistenza di quelle verità terribili che l’uomo non può esimersi dal cercare, e alle quali deve credere in seguito, quando le ha trovate. Lo ripeto, la verità scientifica s’impone a noi indipendentemente dalle nostre gioie e dai nostri dolori. Ma, allorché gli uomini, spinti da una curiosità fatale, hanno preso lo scalpello impietoso della scienza per disseccare il mondo, hanno creduto, nel loro entusiasmo d’esploratori, che le loro scoperte gli avrebbero immediatamente dato la felicità profonda, la pace felice alla quale aspiriamo tutti senza raggiungerla mai. Ed ecco che il primo risultato dell’investigazione scientifica che ha afferrato le cose della vita è stato quello di mostrarci il nulla di tutto ciò che amiamo!

Certo, in presenza di una tale catastrofe, si capisce facilmente la posizione di quanti, ignorando l’imperativo al quale sono sottomessi i veri adepti della scienza, hanno negato il valore delle scoperte dovute all’applicazione di questo metodo. “Non può essere vero!” hanno esclamato, in tutta sincerità. Non era ancora la posizione pragmatista; non si trattava di scegliere una verità opposta a quella trovata; ci si accontentava di pensare che i ricercatori, colpevoli d’aver trovato questa verità dolorosa, si fossero sbagliati nell’applicazione del loro metodo. E si concludeva facilmente che vi sono cose che esulano dal campo della scienza; si limitava questo spazio per conservare un minimo di fede senza la quale è quasi impossibile vivere. C’è qui, oggi, la posizione quasi generale di chi conosce abbastanza la scienza da non dubitare delle sue conquiste, ma che, d’altra parte, tiene profondamente alle proprie vecchie credenze ereditarie.

Non sono stato risparmiato più degli altri da questa crisi dolorosa, ed ho scritto molte frasi amare, dopo che l'introduzione del metodo scientifico in biologia mi ha mostrato la vanità dei principi amati, soprattutto quella della nozione di giustizia, che mi è più cara delle altre nozioni. I miei impropri non sono tuttavia andati fino a dubitare del valore della scienza. Mi sono semplicemente detto che la *verità può non essere buona per l'uomo*, e, siccome c'è in quest'affermazione qualcosa che sciocca il senso comune, mi sono immediatamente chiesto come fosse possibile un tal orrore. Non ho avuto difficoltà a trovare la risposta a questa domanda, perché, fedele alla mia idea che la scienza può studiare *tutto*, pongo l'uomo in natura allo stesso titolo degli altri oggetti e degli altri fenomeni. La ragione dell'antagonismo attuale tra la mentalità dell'uomo e la verità che scopre la scienza, l'ho trovata nella storia remota dell'umanità. Ho capito il ruolo dell'errore nella nostra evoluzione, e che, nella nostra struttura intima, ci sono oggi ingranaggi di primaria importanza che sono frutto d'errori a lungo sostenuti. Possiamo vivere con la certezza che i nostri principi più cari sono il riflesso d'errori atavici. Confesso che ne ho dubitato molto in un primo momento e che poi ho perso fiducia nel futuro. Può darsi che mi sia affrettato un po' troppo. Certo, l'evoluzione della scienza è stata un po' troppo rapida da cento anni a questa parte, mentre l'evoluzione della struttura umana restava infinitamente lenta; c'è una spiegazione del disagio in cui vivono oggi quanti di noi sono veri scientifici, essendo al contempo dei sentimentali. Forse, d'altra parte, abbiamo ragione di pensare che l'evoluzione umana non è soltanto rallentata, ma che è forse ferma¹⁰ dal punto di vista dell'eredità-struttura! Rimane tuttavia il bagaglio morale trasmessoci dalla sola tradizione, di cui sarà senza dubbio possibile, alla luce della scienza, correggere un po' per volta molti errori fondamentali. Ciascuno, secondo il proprio temperamento, avrà in proposito più o meno speranza nell'avvenire. La speranza non è una materia scientifica, e ciò che concepisce un uomo qualsiasi non ha alcun'importanza per gli altri, anche se tale uomo è un vero scienziato. Per parte mia, confesso che in proposito sono stato a lungo in uno stato di profondo pessimismo. Pessimismo che si ritrova ancora in un libro¹¹ che ho pubblicato di recente nella biblioteca di filosofia scientifica. Da quando l'ho scritto, sono arrivato un po' per volta ad un ottimismo crescente; spero oggi che la scienza, come la spada d'Achille, saprà guarire le ferite che ci fa inflitto. Ma, non vorrei insistere troppo su questo, poiché la mia speranza non ha alcun valore per altri se non per me. Ecco l'unica affermazione che credo d'essere in diritto di fare ad uso dei miei congeneri:

Non so com'evolverà il mondo, nemmeno quello che risulterà, per l'uomo, dal fatto che la scienza ha scoperto in lui tare profonde, conseguenze d'errori inveterati, ma so che i nostri discendenti non potranno non tener conto delle scoperte dei loro avi. Se proveranno, secondo il metodo pragmatista, a *scegliere* una verità che gli appaia immediatamente più attraente, non fonderanno, su questa verità convenzionale NIENTE DI DURATURO! Solo le verità scientifiche possono arrivare poco per volta, e nonostante le resistenze sentimentali individuali, a conquistare l'assenso di tutti. Ripeterò volentieri qui alcune parole che Renan ha pronunciato nella sua famosa preghiera alla Dea dagli occhi blu. Non ci saranno costruzioni definitive se non quelle fatte dalla scienza, su assise liberate da qualsiasi errore caro alla moltitudine. Per entrare però in questa via piena d'anfratti ed ostacoli, occorrerà un'umanità vigorosa e capace di lunghi sforzi. L'umanità d'oggi non ne ha la taglia, ha paura di verità crudeli, è matura per il pragmatismo, ma l'infatuazione non durerà a lungo. Dopo la generazione che abbiamo tirato su "nella bambagia" le necessità della vita faranno senza dubbio apparire gli uomini meglio temprati per la lotta, e che non si abbandoneranno alla pigrizia di un opportunismo senza coraggio. Allora, forse, lo sforzo degli scienziati attuali troverà applicazione e ricompensa.

¹⁰ V. *La Stabilité de la Vie*. Paris, Alcan, 1910

¹¹ *L'Egoïsme, seule base de toute société*. (L'Egoismo, unica base di qualsiasi società) Paris, Flammarion, ottobre 1911. Ho ricevuto molti cattivi complimenti a proposito di questo libro nel quale ho denunciato molte verità che tutti riconoscono come tali, ma che pochissimi osano ammettere. In particolare, sono stato trattato da ignorante, per essermi permesso di fare filosofia parlando di scienza e senza tener conto della storia della filosofia.

*
* *

Certo è proprio una bella predica! Mi meraviglio molto d'averla fatta, visto che all'inizio avevo tutt'altra intenzione. Volevo parlarvi di *pragmatismo*, ed invece (*facit indignatio versus!*) [in latino nel testo, ndt] vi ho detto della posizione che sono costretto ad assumere nei confronti di ciò che *mi pare sia* questa dottrina filosofica. Può darsi d'altra arte che sia proprio questo il miglior modo d'espone, così, sebbene vi sia stato portato oggi mio malgrado, lascio intatta la mia omelia all'inizio di questo studio. Mentre poi lo stavo scrivendo poco fa e mentre ero ancora sotto l'influsso della lettura del libro di James, sono stato portato a fare una constatazione su me stesso che vorrei riferirvi, perché può interessare tutta una categoria di pensatori, quelli che mi rassomigliano.

I critici che hanno avuto la bontà d'occuparsi delle mie opere, mi hanno trattato talvolta da *materialista*, tal altra volta da *monista*, e altre volte ancora da qualsiasi altro appellativo in *ista*. Non mi sono mai ben reso conto della portata di questi termini, e non ho respinto dette denominazioni, perché non ne conoscevo il significato; ho anche accettato abbastanza volentieri l'epiteto di *monista*, al quale davo un senso ristretto molto diverso da quello che gli attribuiscono normalmente i filosofi. Ho però notato di recente, leggendo "Il Pragmatismo" e due o tre opere di metafisici, come in realtà io non sia stato ritenuto degno di essere catalogato in nessuna setta filosofica. Le sette, in effetti, si dividono su questioni di cui non mi sono mai occupato, poiché non hanno per me alcun significato. E tuttavia W. James dichiara, all'inizio del suo libro, che "tutti hanno una filosofia", vale a dire che ogni uomo deve poter essere catalogato secondo la sua indole in una certa categoria in *ista*. Per lo meno abbiamo il diritto di scegliere da soli la nostra setta, visto che siamo collocati lì secondo i nostri gusti personali; e se non ci sentiamo a nostro agio in nessuno dei cassetti già esistenti, possiamo chiedere d'essere messi da parte in un nuovo cassetto. L'unica etichetta in *ista* che mi sembra convenga al mio carattere, l'ho trovata poco fa, nel farvi professione di fede: è quella di *scientista*¹², mi meraviglio pure di non averci pensato prima!

Nei confronti della scienza, mi trovo nella stessa situazione di un uomo dal carattere passionale, che avesse trovato in una donna reale, l'incarnazione ultima della perfetta bellezza. Da quel momento in poi, le altre donne non esisterebbero più per lui, preferirebbe soffrire terribilmente per il suo idolo piuttosto che essere felice portando altrove omaggi ben accetti. Si troverebbe nei confronti di questa donna che trova perfettamente bella, in uno stato di soggezione da cui niente può farlo uscire. Ogni qualvolta si è verificato un amore simile negli uomini, i nostri antenati, intravedendovi qualcosa di "sovraumano", ne hanno spiegato il fenomeno straordinario con filtri o diavolerie, come si racconta nel lai di Tristano.

Se un così perfetto possesso dell'uomo da parte della donna è un fatto estremamente raro ed ammirevole in campo sentimentale, ho l'impressione che, nel campo della ragione, il possesso di una mente da parte di un metodo deve essere un fenomeno assai più comune. Almeno sembra così a me, la cui ragione, dalla nascita, è stata immediatamente asservita al metodo scientifico.

L'ho confessato nel mio libro *l'Ateismo*: sebbene mistico e sentimentale come sono i bretoni, non sono mai stato tentato d'ammettere, nel campo delle cose della ragione, la possibile esistenza di una verità inaccessibile alla scienza. Anche da ragazzino, non capivo quello che volevano dire i miei piccoli compagni, quando affermavano di credere in Dio.

Più tardi, ho studiato la matematica che è un linguaggio scientifico, e la fisica, che è la scienza stessa, e ho potuto sviluppare il mio temperamento *scientista*, senza dover rinunciare ad alcuna credenza religiosa preesistente, cosa rara. Sicché, non ho esitato ad introdurre il metodo scientifico nello studio di quanto ad altri sembrava che, almeno parzialmente, sarebbe restato sempre fuori dal campo delle ricerche degli scienziati, vale a dire la conoscenza della *vita* in tutte le sue

¹² Chiedo scusa per la mia ignoranza; sembra che la parola *Scientismo* esista, e che sia già stata utilizzata nelle sue diversissime accezioni. Trovo anche a mio carico, nel *Mercure de France* (16 agosto 1911, p. 826), quest'apprezzamento che mi dispiace: "Le Dantec è a mille miglia dall'*umanismo scientista*. L'esempio di questo vero scienziato dimostra che lo scientismo e lo spirito scientifico sono due cose diverse". Decisamente, le parole in *ista* sono troppo pericolose; meglio rinunciarvi.

manifestazioni più sublimi. Giacché il mio temperamento mi portava alla convinzione che non ci può essere nulla che può sfuggire alle ricerche della scienza, non mi sono lasciato scoraggiare dagli sgarbi e dai sogghigni. Devo ammettere, d'altra parte, che ho incontrato, nello studio scientifico della vita in generale, minori difficoltà del previsto. In meno di vent'anni ho esplorato l'intero campo della biologia, e mi sono reso conto, senza troppa fatica che non c'è da nessuna parte, in questo campo così vasto, un solo angolino che possa essere considerato come una fortezza inespugnabile da parte d'uomini muniti di strumenti scientifici. Una volta intrapresa l'esplorazione, tutto stava nel credere alla perfezione del proprio metodo e da questo punto di vista, ero particolarmente ben attrezzato.

Bisogna però capirsi bene! Non voglio dire che sono andato a fondo di tutte le questioni biologiche. Al contrario, sono certo di non averne sviscerato nessuna, ma le ho considerate accuratamente, nel loro insieme, e ho visto, senza aver motivo di dubitarne minimamente, che il loro studio scientifico *completo* non è impossibile. Per ciascun problema particolare, occorrerà introdurre procedimenti di cui alcuni ci sfuggono ancora totalmente in dettaglio. Certamente per me tali procedimenti faranno tutti capo al metodo scientifico. E' proprio quanto ho voluto affermare scrivendo questa massima: "La scienza, creata dall'uomo, può studiare l'uomo interamente".¹³ Occorreva senza dubbio un forte carattere *scienziista* per arrivare fin dall'inizio a considerare come legittima una tale affermazione, ma ho immaginato che dopo il mio viaggio d'esplorazione nelle cose della vita, le mie osservazioni ed i miei ragionamenti avrebbero imposto le mie conclusioni, anche ad uomini dotati d'indole diversa dalla mia. Mi affidavo perciò alla mia esperienza dell'insegnamento della geometria. Mi era sembrato di capire, in effetti, che tutti gli uomini sono sensibili alla forza dei ragionamenti deduttivi in uguale misura. Nessuno ha mai seriamente protestato contro l'evidenza delle proposizioni d'Euclide, ma ciò è dovuto forse al fatto che queste non contrastano per nulla le conclusioni alle quali ciascuno di noi è portato dal suo temperamento filosofico personale. Mi accorgo invece adesso che l'evidenza delle verità geometriche non s'impone a tutti gli uomini con lo stesso carattere perentorio, e che qualcuno dei nostri congeneri non ne farebbe una malattia, come succederebbe a me, se fosse portato a costatare un miracolo nel quale queste *verità* non *si verificassero*. Le deduzioni delle scienze biologiche sembrano, *a me scienziista*, tanto solide ed autorevoli quanto quelle della geometria; e, tuttavia, esse non convincono tutti gli uomini, soprattutto perché li portano a conclusioni che contrastano con quelle della loro personale filosofia. Resto però persuaso che quanti non ne vengono conquistati, non diventeranno pazzi dalla disperazione di aver costatare una trasgressione al teorema di Pitagora. Ed è in ciò che differiamo essenzialmente. Tale differenza è forse la più grande che possa manifestarsi tra due esseri della stessa specie. Mi considero quindi come un soggetto alquanto mostruoso nella mia subordinazione scientifica assoluta. E' questa subordinazione scientifica che mi spinge ad insorgere contro il pragmatismo, e a dichiarare abominevole, o piuttosto sciocco e puerile, un sistema di cui sembra accontentarsi la maggior parte dei miei congeneri. Non sono pragmatista perché credo nell'avvenire della scienza; credo che la scienza, e la scienza sola, risolverà tutte le questioni che hanno un senso; credo che penetrerà fino agli arcani della nostra vita sentimentale, e che essa arriverà persino a spiegarmi l'origine e la struttura del misticismo ereditario antiscientifico che coabita in me con lo *scientismo* più assoluto.

Ma sono assolutamente convinto anche che gli uomini si pongono questioni che non significano nulla. La scienza ne mostrerà l'assurdità non dandovi risposta alcuna, il che sarà la conferma che non comportano risposta. Tale sarà, per esempio, la questione alla quale James consacra l'ottavo ed ultimo capitolo del suo libro, la questione della *salvezza del mondo*. "Alcuni uomini, dice (pag. 257) soffrono credendo impossibile la salvezza del mondo: sono i pessimisti. L'ottimista, al contrario, lo crede senz'altro sicuro" E dimostra che dal punto di vista della credenza nella salvezza del mondo, la posizione pragmatista è eccellente. Dice d'altronde anche (p. 257): "Naturalmente...ciascuno di voi è libero d'interpretare a modo suo la parola salvezza". Un po' certo lo sospettavo, lo ammetto.

¹³ V. *De l'Homme à la Science*, Parigi, Flammarion, 1907

Ed ecco precisamente perché la scienza sarà sempre *impotente* nel dare una risposta ad una questione che non significa nulla. In compenso, essa spiegherà un giorno, se l'umanità durerà abbastanza a lungo, quale particolare bizzarria della struttura cerebrale d'alcuni uomini li porta a profferire in maniera solenne parole vuote di senso, e ad ammazzarsi l'un l'altro perché danno a queste parole interpretazioni divergenti.

A questo punto ho sufficientemente spiegato la posizione che il mio temperamento mi costringe a prendere nei confronti del pragmatismo, per esporre chiaramente quello che ho capito di questo sistema. E termino queste osservazioni preliminari ponendomi, relativamente alla validità del pragmatismo stesso, la questione che, secondo W. James è la questione *abituale* del pragmatismo (p. 184): “ Ammesso che un'idea, una credenza sia vera, quale differenza concreta ne risulterà nella vita che viviamo?... In breve, che valore ha la verità, praticamente, in termini d'esperienza?”. Ebbene, per me *scientista* vincolato al metodo scientifico, il risultato dell'adozione della posizione pragmatista sarebbe la peggiore catastrofe: m'impedirebbe di prendere d'ora in poi il minimo gusto alla vita, perché è la negazione della scienza, come cercherò di dimostrare.

*
* *
*

Prima d'entrare nel vivo della dimostrazione, prima di farvi vedere che il pragmatismo consiglia una posizione *contraria* al metodo scientifico, prenderò innanzitutto uno degli esempi scelti da W. James stesso per spiegare il suo sistema, e, senza ancora vedere in questo come il pragmatismo sia il contrario della scienza, noterete almeno che è *tutt'altra cosa*.

“Riguardo al passato (p. 88), non c'è differenza apprezzabile tra il materialismo e lo spiritualismo; *Dio* non è un principio più soddisfacente della materia, se non dà o non *promette* niente di più”. Altrimenti detto, il mondo essendo oggi quello che è, c'è indifferente sapere se il suo stato attuale risulta da una semplice evoluzione della materia eterna o da un atto creatore di un Dio che, una volta creato il mondo, non sarebbe più intervenuto nel suo destino. E' proprio quello che ho scritto io stesso nell'*Ateismo*, ponendomi nell'ipotesi di quanti credono che Dio ha dettato al mondo leggi immutabili; ho quindi riassunto quest'ipotesi in una formula grottesca: “Se Dio morisse, non ci sarebbe al mondo nulla di cambiato”.

Evidentemente, per qualcuno che ammette un Dio creatore che non interviene più in seguito nelle cose del mondo, la scienza non può in alcun modo dirimere la questione di sapere se atto creatore vi è stato oppure no. Ciascuno ha il diritto, per ragioni sentimentali, di scegliere la credenza in un Dio creatore o la credenza in una materia eterna. La scienza non interviene nel dibattito, perché esso non ha alcun senso per i nostri contemporanei.

Non è più lo stesso se si tratta dell'esistenza attuale di un Dio che interviene nelle cose mondane. E' la questione del miracolo, ed essa è del campo della scienza, qualunque cosa se ne dica. Dal momento quindi che non si tratta più del passato, ma del presente o dell'avvenire, la scienza *non ci permette* di scegliere tra le due ipotesi, quella di una materia sottoposta ad un determinismo assoluto, e quella di un Dio che interviene negli eventi di cui la materia è sede. Vedrete adesso la petizione di principio del filosofo americano.

Di due maniere di vedere, tra le quali *abbiamo il diritto di scegliere*, dice in sostanza, il pragmatismo ci ordina d'adottare quella che per noi è *la più utile*, la più *piena di promesse*. Ora, il materialismo scientifico, qual è attualmente inteso, ci fa prevedere fatalmente questa tragedia finale (p. 106) che: “Le forze eterne, le forze chiamate a sopravvivere per ultime nell'unico ciclo evolutivo che possiamo vedere in modo definito, sono le forze inferiori e non le forze superiori¹⁴... L'avvenire (pag. 104) è una tragedia che ha per conclusione la morte... Rimproveriamo al

¹⁴ Le forze superiori sono semplicemente i sentimenti umani, che evidentemente spariranno insieme all'umanità!

materialismo (p. 107) di non garantire in maniera permanente i nostri interessi superiori, di non soddisfare le nostre speranze con l'oggetto più lontano".

Al contrario, la credenza in Dio è molto più riconfortante. "Che ci sia (p. 107) un mondo che racchiude un Dio *che avrà sempre l'ultima parola*, e quel mondo può certamente perire col fuoco o con il gelo... Grazie a Dio, là dove esiste, la tragedia sarà solo parziale e momentanea...La credenza spiritualista, sotto tutte le sue forme (p. 109) ha per oggetto un mondo *pieno di promesse*, mentre il sole del materialismo tramonta in un oceano di disillusioni".

Da quest'osservazione, il pragmatismo conclude che *é meglio* essere spiritualisti e credere in Dio. Ma ci si deve poter credere! Se avessimo realmente il *diritto di scegliere* tra due opinioni, la posizione di W. James si concepirebbe. Posso per esempio ammetterla per la questione relativa al passato del mondo; che il mondo sia stato creato da Dio, dal momento che tutto avviene nel mondo come se Dio non ci fosse, la scienza non ha nulla da dire, ci permette d'adottare la credenza che più ci aggrada. Ma giacché si tratta di un Dio che, nelle cose del mondo, ha "sempre l'ultima parola", chi è vincolato dalla scienza risponderà fatalmente "*non possumus*"! La scienza ci vieta di credere in quel Dio, perché essa stabilisce il determinismo assoluto ed esclude il miracolo. Che la credenza in questo Dio attivo ci sia più gradita, perché questo errore è stato sostenuto a lungo dai nostri antenati, sono d'accordo, ma non possiamo accettare tale credenza perché non abbiamo *il diritto di scegliere* tra questa credenza e la credenza contraria. Dal momento che si tratta di cose insignificanti o inverificabili, dei tornei di logomachia come quelli che normalmente preoccupano i metafisici, la scienza ci lascia ogni libertà; ma le affermazioni a proposito delle quali la scienza non c'impone una posizione, non hanno alcun valore pratico per nessuno. Quello che è inaccessibile alla scienza è ciò che non agisce sull'uomo, e che, di conseguenza, gli è indifferente. Ma ecco che i metafisici reclamano un ruolo nella condotta del mondo! "Un vero dibattito metafisico, scrive W. James (p. 102), implica sempre qualche risultato pratico". Di fronte ad una tale affermazione, lo scientismo insorge. Che, tra quelli che si chiamano oggi "principi metafisici", molti hanno un ruolo nel comportamento dell'umanità, questo è innegabile; ma questo prova precisamente che questi pretesi principi metafisici sono sia delle *verità*, sia degli *errori*, nel senso scientifico della parola, vale a dire che la scienza non ci lascia il diritto di accettarli o di respingerli secondo le nostre preferenze personali. Errori scientifici hanno un ruolo importante nella nostra vita, tanto quanto verità scientifiche, ma per il fatto stesso d'avere un ruolo, ricadono nel campo della scienza, e lo scienziato *non può* adottare nei loro confronti la posizione pragmatista scelta secondo i suoi gusti. Se d'altra parte, come pretende W. James, "un vero dibattito metafisico ha sempre una conseguenza pratica", non capisco più che cosa sia la metafisica. Avevo sempre creduto che consistesse in una pura logomachia, salvo nel caso in cui con la sua egida copra errori scientifici. Mi farà ancora trattare da *filisteo* ricordando ciò che diceva Voltaire, che la metafisica è l'arte d'insegnare agli altri ciò che non capiamo noi stessi. E tuttavia, ricordando questa battuta, non posso fare a meno di notare che W. James stesso sembra essere dello stesso parere di Voltaire. Ecco qui, in effetti, quello che trascrivo dal suo libro (p. 23):

"Il fondatore stesso del pragmatismo fece tempo fa...una serie di conferenze: furono lampi abbaglianti tra tenebre cimmerie! *Nessuno di noi*, credo proprio, ha capito veramente a pieno quello che ci ha detto... Si subisce, ammettiamolo, uno strano fascino a sentir parlare di cose così profonde, *quando addirittura non si capiscono, e che non sono capite meglio da quelli che ne discutono*. Vi si prova il brivido dei grandi problemi; vi si sente la presenza dell'infinito!"

Uno scienziato non potrà fare a meno dal sorridere pensando a queste concezioni sublimi che sono profonde solo se sono oscure; e si consolerà sapendo che se "la meccanica è brutta", i matematici che l'insegnano capiscono, però quello che dicono e sono interamente capiti dai loro uditori.

Da parte mia (credo d'altronde d'essere quasi il solo del mio parere, ma altri scienziati vi approderanno inevitabilmente, quando si decideranno ad applicare alla vita, *senza idee preconcepite*, il metodo scientifico puro) da parte mia, dicevo, considero la maggior parte dei nostri principi metafisici e morali come *errori* scientifici, perché sono il residuo delle *convenzioni* sociali dei nostri avi. Non mi è quindi possibile assumere, nei confronti di tali principi, la posizione pragmatista che

mi consiglierebbero i miei gusti personali di vecchio mistico bretone. Tuttavia ho imparato con dolore, con una sorta di disperazione finanche, quello che mi ha insegnato in proposito l'impetosa biologia; comincio a sperare oggi che l'umanità potrà, nonostante tutto, fare a meno d'errori cari, ed arriverà forse un giorno a vivere secondo verità! Ma quale faticosa rivoluzione per arrivarne là, se pur ci si arriverà! E quanto gli uomini detesteranno quelli che gli avranno fatto prendere questa strada piena di precipizi e di pericoli! Ma anche, quale piena ricompensa se ci si arriva, e se gli uomini un giorno non conosceranno più i doveri contraddittori che avvelenano la vita. Non si costruirà nulla di definitivo se non su basi scientifiche; su altri basi non si costruirà che del provvisorio poco adatto. Ma la pigrizia umana si contenterà forse del provvisorio!

Gesù Cristo è stato un pragmatista *ante litteram*, nel suo sermone sulla montagna, ha dettato agli uomini, come regola di condotta, precisamente i principi che ciascuno amava in segreto, ma che d'altra parte non applicava alla condotta della propria vita. E questa legge inapplicabile è restata la legge ideale degli uomini, perché ciascuno ha sempre voluto, nel suo interesse personale, vederla applicare dal proprio prossimo. Ecco proprio qui il tipo di costruzione inadatta! Su cento miliardi d'uomini, che si sono succeduti da duemila anni a questa parte sulla superficie del nostro pianeta, ci sono forse stati due o tre poveri sognatori, disarmati per la lotta, e che hanno vissuto secondo il cuore di Gesù Cristo! A ciascuno di noi occorre una forte dose d'ipocrisia, per considerare come la migliore di tutte le leggi quella che nessuno può rassegnarsi a seguire senza contravvenirvi ad ogni istante molto seriamente. Ma questi principi hanno per costoro un lungo precetto che li rende infinitamente cari al cuore dell'uomo; e questo spiega il successo entusiastico ottenuto dall'opera di Tolstoj e dei neocristiani. Dopo duemila anni di sforzi infruttuosi, sarebbe forse onesto confessare a se stessi che l'uomo non può vivere secondo la legge del Cristo, e di cercare un'altra legge, abbastanza in rapporto con la natura umana perché gli uomini se ne possano accomodare senza essere perpetuamente ipocriti! Ma ahimè, questa nuova legge quanto sembrerà *brutta*! Ho paura che il lato mal fatto del pragmatismo vinca sempre sulle chiarezze troppo vivide della scienza!

*
* *

Arrivo adesso al punto essenziale del mio studio, e, per la verità, sono molto più imbarazzato di quanto pensavo all'inizio. Ho appena riletto la sesta lezione del libro di W. James, lezione intitolata: *Teoria Pragmatica della verità*. Avevo posto qualche nota a margine di numerosi passaggi che mi sembravano degni d'esser citati, perché parevano sufficienti ad esprimere chiaramente il pensiero dell'autore. Rivedendo gli ainea scelti, sono rimasto sconcertato: non ce n'è nessuno che basti a far comprendere *chiaramente* cosa sia il pragmatismo. Con questi diavoli di metafisici, è sempre la stessa storia: crediamo di aver afferrato, dichiariamo addirittura che tutto è semplice, e, poi, quando cerchiamo di spiegare quello che abbiamo capito, ci accorgiamo che non ci siamo affatto. E la constatazione è molto spiacevole per un uomo abituato alla chiarezza delle scienze esatte. Se, però, invece di citare passaggi dell'autore, provo a riassumerne il pensiero con frasi mie e non sue, sono sicuro che i suoi fautori mi rideranno in faccia e mi diranno che non ci capisco niente. La grandezza di un metafisico consiste nella sua oscurità; per non tradire il pensiero di un autore di questa categoria, bisogna evitare di riassumerne il libro, non bisogna nemmeno farvi tagli, bisogna riprodurlo per intero. Leggete quindi il libro di W. James, ne trarrete forse più profitto di me. Tuttavia vorrei cercare di mostrarvi in che cosa il pragmatismo mi è sembrato la negazione della scienza; ma partito in battaglia come un fanfarone, dovrò invece diventare molto umile in conclusione, poiché, riflettendo, mi accorgo di non aver capito proprio un bel nulla.

In ogni modo ecco qui qualche linea del programma della sesta lezione:

“Un'idea vera è un'idea verificabile” Benissimo, ogni scienziata pensa in questo modo. “Questa si verifica guidandoci con successo nell'esperienza”. Il che mi sta ancora bene: si possono costruire macchine che funzionano a dovere, servendoci di leggi esatte, ed il funzionamento della macchina è in qualche misura la verifica della legge sulla quale si basa. Tutto questo non è nuovo, e James

aveva previsto (p. 274) che alcune critiche lo avrebbero fatto notare. Ma ecco dove la cosa mi sembra diventi una *novità* e sia al contempo inaccettabile: “La verità è *buona*, allo stesso modo della salute, della ricchezza...” Cosa c’entra quest’epiteto sentimentale, quando si tratta di verità? Quello che è buono per l’uno può essere cattivo per l’altro, e non c’è che una sola verità! Veramente, mi risponderà James, Lei è un razionalista, non ammette “che la realtà o la stessa verità non siano immutabili” (p. 207). Certamente non ammetterò una negazione della scienza, non ammetterò che l’uomo intervenga in qualche modo nella costruzione della verità. Ora, se ho ben capito, è proprio questa la pretesa del pragmatismo. Probabilmente è pure quello che vuol dire Bergson nell’introduzione (p. 11). “Mentre per le altre dottrine una nuova verità è una scoperta, per il pragmatismo è un’invenzione”.

Non trovo citazioni abbastanza significative da prendere da James come definizione del pragmatismo, ma in compenso ne trovo nelle parti del libro dove difende l’*umanesimo* di Schiller, *umanesimo* che James stesso dichiara che concorda in molti punti col pragmatismo:

“Le nostre verità sono prodotti umani...Il mondo è essenzialmente una materia da plasmare, quindi è quello che ne facciamo. Tenteremmo invano di definirlo attraverso ciò che era all’origine o per quel che è al di fuori di noi: esso è quello che è di fatto, ciò che n’abbiamo fatto” (p. 220). Questa volta, mi sembra chiaro, tanto più chiaro per quanto raffronto questa citazione con un’altra frase estratta da un altro libro di W. James, *La filosofia dell’esperienza* (p. 305): “La presenza dei filosofi e l’esistenza delle loro teorie possono avere un’influenza sulla maniera in cui l’universo prende coscienza di se stesso e *in cui si comporta*”. Dopo aver difeso l’umanesimo di Schiller, W. James riprende però la parola per conto proprio e dice (Il Pragmatismo, p. 232):

“...Siamo creatori...accresciamo la realtà. Il modo è là, davanti a noi, realmente plasmabile, nell’attesa dei tratti definitivi che deve assumere. Alla stessa maniera del regno dei cieli, esso accetta volentieri che l’uomo gli faccia violenza. E, da questa “dolce violenza” scaturiscono le verità che l’uomo gli fa generare”.

Ed io, povero sciocco, che credevo che l’uomo sta in natura allo stesso titolo della pioggia, del vento e del temporale! Quanta umiltà! mi diranno i pragmatisti; l’uomo sta al di fuori del mondo, ed è il padrone del mondo; il mondo sarà ciò che l’uomo vorrà che sia!

Tutto ciò è la negazione bella e buona del valore della scienza, La scienza ha come caratteristica essenziale d’essere impersonale. Il proprio di una verità scientifica è che non dipende né dal temperamento né dai gusti particolari di chi l’ha scoperta, e perciò s’impone in maniera indiscutibile a tutti gli altri uomini. Siamo perciò vincolati alla scienza e nessuno di noi può pensare di discutere le sue conclusioni. Mi spingo anche oltre, io *scienziista*; ho dedicato un volume intero al tentativo di dimostrare che la *scienza* non è propriamente parlando *umana*, che è universale e che sarebbe stata la stessa, qualsiasi specie l’avesse creata, sempre che tale specie fosse stata dotata di mezzi di valutazione. Il che è molto semplice da ammettere per chi come me crede che l’uomo sta *in natura*, poiché allora, la scienza, opera dell’uomo, diventa in realtà un’opera naturale, molto semplicemente. Quello che appunto ha d’incredibilmente meraviglioso, è che essa non conserva traccia della sua origine umana, e che, quindi, checché ne pensi la maggior parte dei miei contemporanei, ha un *valore assoluto*. Non c’è addirittura che la scienza che ha tale valore, e mi proclamo perciò *scienziista*! La scienza, patrimonio dell’umanità, è l’unica cosa di cui possiamo esser fieri, dato che le virtù sociali che vengono proposte alla nostra stima sono in generale assai piene d’imperfezioni.

I grandi uomini di Plutarco hanno il vantaggio d’essere morti, invece non arriviamo mai ad ammirare senza riserve allorché si tratta di un uomo vivo. Al contrario, la scienza, scaturendo da una collaborazione sociale che presenta altri prodotti così imperfetti, ci deve riempire d’orgoglio, poiché è stata creata proprio dalla nostra specie. E non soltanto dobbiamo essere fieri della scienza, ma dobbiamo per di più amarla come il più gran legame che unisce gli uomini; direi quasi che è l’unico!

Un tempo, i filosofi, erano i più grandi scienziati; oggi la maggior parte delle scuole filosofiche riconosce come maestri degli abili retori che sono al di fuori del meraviglioso moto della scienza,

gloria dell'umanità; e questi capiscuola non soltanto non sono nel mondo scientifico, non solamente ne sono fuori, *ne sono addirittura contro!* E folle incoscienti li acclamano, disconoscendo gli unici titoli di nobiltà della specie umana.

Per me *scienziata* entusiasta, la parola filosofia non dovrebbe più avere nel XX° secolo altra definizione di quella della parola scienza; le conquiste del metodo scientifico sono state tali fino alla nostra epoca, che dobbiamo aspettarci tutto da essa; è impossibile ormai accordare il minimo credito agli eloquenti sofisti che costruiscono sistemi incoerenti su formule piene d'oscurità; al di fuori della scienza, non si può sperare di costruire alcun edificio che abbia qualche possibilità di durare!

IV Ragionamento e sperimentazione¹⁵

Bisogna riabilitare la logica.

Il padre della scienza sperimentale, Lavoisier, ha scritto da qualche parte: “Le mie esperienze non sono nuove, Priestley le aveva fatte quasi tutte prima di me; io però le ho interpretate in maniera diversa.”¹⁶ Bisognerebbe stampare queste parole a lettere d’oro sul frontone di tutti i laboratori. Ciò allontanerebbe forse dal Tempio i parassiti sterili che s’immaginano che, per diventare uno scienziato, basta avere le predisposizioni di un orologiaio o di un ebanista, buona vista, dita agili e un po’ d’ostinazione. Tali doti, sicuramente molto diffuse, permettono a chiunque di “fare esperienze”; non bastano invece a chi si propone di trarre delle conclusioni da quelle già fatte. Il ruolo dello scienziato non consiste nell’esperienza stessa, ma è prima e dopo. Il ricercatore non è altro che un buon operaio, lo scienziato concepisce e conclude.

Vero è che molto spesso i grandi scienziati hanno fatto da soli le proprie ricerche, o almeno hanno collaborato alla cucina da cui è uscita la scoperta che li ha resi illustri. E siccome gli uomini hanno capito bene, da più di un secolo, che la scienza è l’unico titolo nobiliare dell’umanità, gli stessi aiutanti cuochi sono usciti dal laboratorio dello scienziato con un’aureola di gloria! Il loro compito tuttavia era stato soltanto quello d’eseguire ordini, come buoni impiegati di una fabbrica, ma gli siamo stati riconoscenti della grandezza del risultato ottenuto; essi stessi hanno avuto l’illusione d’aver merito. Ho conosciuto un buon operaio chimico che si lamentava d’essere stato derubato da Berthelot del risultato di una ricerca che l’operaio aveva eseguito secondo le indicazioni del maestro. Per difendersi da simili addebiti, i ricercatori d’oggi hanno preso l’abitudine d’associare nelle loro opere il proprio nome a quello di tutti i collaboratori. Un mio compagno che mi aveva pregato di mandargli dal mare alcuni animali di una specie molto banale di cui aveva bisogno per le proprie ricerche, mi ha testimoniato la sua riconoscenza citando il mio nome nel suo studio. Bel titolo scientifico, non è vero? Il guaio è che con un sufficiente numero di *titoli* scientifici grossomodo quanto quello, si diventa “signor Professore” e capo degli studi.

Indovino l’indignazione degli “Scienziati” nel leggere questo: “Non fate ricerca se volete, ma almeno, non disgustate gli altri; non sminuite soprattutto il merito di quanti ne fanno, di quanti sbiadiscono nei laboratori..., ecc.”. Se sbiadissero nelle officine, dove le consegne sono molto più dure, avrebbero almeno altrettanto diritto alla nostra riconoscenza, sempre che si limitassero a fare soltanto un lavoro d’operai, non ricavandone né gloria né avanzamento. I capisquadra non diventano ingegneri. Anche se quest’affermazione è poco democratica, credo che in maniera generale non bisogna dispiacersene.

Mi si rimprovererà che qui faccio opera *pro domo* [sic., ndt]. Sono soltanto un amante della scienza, alla quale devo grandi soddisfazioni, e mi dispiace che, con certi metodi, si sminuisce la resa del lavoro scientifico. Non voglio dire che i risultati ottenuti costano troppo caro; i soldi spesi per fare scienza sono gli unici che arricchiscono l’umanità. Credo però che, dotata come lo è oggi, la scienza dovrebbe essere ricca. Tuttavia essa mendica costantemente, perché sperpera il suo budget servendo prebende a degli incapaci. L’uomo che può far avanzare la scienza è l’uomo del ragionamento; il laboratorio fornisce troppo spesso maestri incapaci di ragionare.

¹⁵ *Grande Revue*, marzo 1912

¹⁶ Le citazioni esatte di Lavoisier sono le seguenti, le traggio da un’opera inedita di R. Lote:

“...Parte delle esperienze contenute in questo studio non mi appartiene in proprio, forse anche, esattamente parlando, non ce n’è nessuna di cui Priestley non possa reclamarne l’idea prima; siccome però gli stessi fatti ci hanno condotti a conclusioni diametralmente opposte, spero che, se mi si rimprovera d’aver preso prove dalle opere di questo celebre fisico, almeno non mi si contesterà la proprietà delle conclusioni.”

E altrove:

“Le esperienze che sto riportando appartengono quasi tutte al dottor Priestley; non ho altro merito se no quello d’averle ripetute accuratamente, e soprattutto quello d’averle sistemate in maniera consequenziale”

Oeuvres de Lavoisier, t. II, p. 130 e 785

*
* *

“Il ragionamento contro l’esperienza, questo è quanto Lei preconizza!- mi si dirà;- Lei vuole ritornare alla scienza verbale del medio evo, alla scolastica!” Chiedo soltanto che il ragionamento guidi le esperienze e concluda le osservazioni. Ci sono troppi maestri, oggi, che consigliano ai loro allievi di lavorare come operai, di limitarsi a raccogliere fatti e a registrarli, ritenendo che i ragionamenti renderebbero sospetta un’opera coscienziosa alla quale nessuno può trovar da ridire. Questi maestri diffidano della loro logica, ed hanno senza dubbio ragione. E’ facendo lavoro da operai e non dando la misura della loro intelligenza che sono diventati maestri; sarebbero forse dei logici detestabili. Mi dispiace che si diventi maestri a così buon conto; una volta presa la piega, i maestri operai prepareranno maestri operai. D’uomini che sarebbero dovuti essere orologiai o ebanisti se ne faranno scienziati, ed il budget della scienza continuerà ad essere sperperato...

Vedo già arrivare l’ingiuria suprema: “Lei non è altro che un metafisico!”

Quando si tratta da metafisico un uomo che ha la pretesa d’essere uno scienziato, s’intende con ciò che quello che fa non è scienza e non può servire in alcun modo alla scienza. Ho dichiarato sufficientemente, nei capitoli precedenti, quanto io giudico sterile la metafisica; sarebbe curioso che con quest’opinione, facessi precisamente, di questa parte della filosofia, la principale occupazione della mia esistenza!

Dio non voglia che io mi proponga di definire la metafisica! Credo pressappoco che ogni uomo dia a questa parola un significato personale, e, se ciò è vero, si finisce sempre, senza accorgersene, per essere il metafisico di qualcuno. Considero come proveniente dalla metafisica qualsiasi opinione la cui verifica sperimentale è sicuramente impossibile. Se, per esempio, c’è un Dio che ha creato il mondo e gli ha imposto *leggi immutabili*, e che, di conseguenza, nonostante la magnificenza del suo atto creatore, ha proibito a se stesso d’intervenire fin da quel momento nell’andamento delle cose create, la credenza in questo Dio è un articolo metafisico; è come se egli non fosse! La sua esistenza non può essere dimostrata in maniera sperimentale. Se, al contrario, il Dio creatore si è concesso il diritto di fare qualche strappo alla sua stessa opera facendo miracoli osservabili, l’esistenza di questo Dio diventerà un problema scientifico, per lo meno per il fatto che i miracoli potranno essere considerati come dimostrazione della sua esistenza. I credenti che credono al miracolo (ci credono tutti?) sono assolutamente illogici, quando aggiungono che la scienza non ha nulla a che vedere con la fede. Il Dio taumaturgo è comprensibile dalla scienza e non è più un Dio metafisico.

Mi sono servito qui di uno dei pochi esempi a proposito dei quali si può essere sicuri che una verifica sperimentale sarà sempre impossibile; quest’impossibilità è inclusa, in effetti, nella definizione stessa del Dio inattivo. E non vorrei espormi a cadere nell’errore di Auguste Comte che, qualche anno prima di Kirchoff e Frauenhofer, dichiarò che gli uomini non avrebbero mai conosciuto la chimica delle stelle! La chimica delle stelle influisce sulla qualità della luce che emettono, e questa colpisce i nostri occhi. Tutto quello che succede da qualche parte nel mondo materiale è suscettibile d’avere una ripercussione su di noi, poiché siamo in un mondo in cui l’etere dei fisici stabilisce legami universali fra i punti più lontani. E, di conseguenza, tutto ciò PUÒ diventare *oggetto* di studi scientifici.

Mi asterrò quindi sempre, *quando un problema mi sarà posto in termini chiari*, dal dichiarare che tale problema è del campo della metafisica; è possibile che semplicemente appartenga alla fisica dell’avvenire, e che gli strumenti che permetteranno di studiarla non sono ancora stati scoperti. E’ prudente non dichiarare troppo presto che la soluzione scientifica del problema è impossibile, sempre che, lo ripeto, l’enunciato di tale problema *sia chiaro* e non conduca a tante interpretazioni personali per quante persone vi saranno ad interpretarlo.

Pretendo d’altra parte che il dubbio non è più permesso, nello stato attuale della scienza, in merito alla possibilità di studiare in maniera sperimentale *tutto* quel che succede negli esseri viventi. Lo stesso Armand Gautier, sostenendo che la volontà non ha equivalenza energetica, con questa

negazione gratuita, ha introdotto nella fisica il problema del pensiero. Poiché, trattandosi di un rilievo da fare, è il fisico che deve intervenire. Che poi tale rilevamento sia difficile, che sia addirittura impossibile con gli strumenti di cui disponiamo adesso, la cosa metterebbe solamente la questione nello stato in cui si trovava la chimica delle stelle prima dell'invenzione dello spettroscopio; si potrebbe parlare di "fisica dell'avvenire" e non si avrebbe il diritto di dichiarare che il problema è metafisico. Vado oltre, e dichiaro che, da questo momento, il problema è risolto. Ho dedicato tutta la vita a fare tale dimostrazione, e mi si tratta di metafisico perché mi sono sforzato di affrontare un problema dal lato dal quale era accessibile, un problema che non si può risolvere direttamente nello stato attuale delle nostre conoscenze. Quale orrore! Introdurre deduzioni nelle scienze naturali, quando è *ben stabilito* che si tratta di scienze sperimentali, scienze d'osservazione! Ecco qui il mio crimine, e sono fiero di averlo commesso; se presento qui la mia difesa è solamente per dare tutto il valore alla mia arringa contro lo sperpero del budget scientifico.

In natura tutto sta insieme, e, se possibile, ancor di più nella natura viva che in quella bruta. Di questa verità gli uomini si sono accorti da parecchio tempo, visto che hanno dato il nome unico di *vita* ad un fenomeno straordinariamente diverso. Ora, se un fenomeno, che merita lo stesso nome in tutti i casi, si nasconde sotto sembianze così molteplici, si ha senz'altro il diritto, per studiarne le mille particolarità, di sceglier gli esempi nei quali queste particolarità sono più facili da carpire. Ma poi, per generalizzare, occorre fare opera di ragionamento! Questo mette in agitazione le persone che non hanno fiducia nella loro logica, e io credo che, in effetti, con gli uomini, la qualità del ragionamento è ancora più variabile della qualità degli organi dei sensi, strumenti d'osservazione. C'è quindi gente che ha ragione di diffidare della propria logica, come un miope esita ad avanzare attraverso un cammino sconosciuto, quando ha perso l'occhiale¹⁷. Ma non è meno vero che la logica sia uno strumento meraviglioso, e sono soprattutto riconoscente all'evoluzionismo d'avermi insegnato, senza lasciar posto a misteri, come una tale meraviglia abbia potuto realizzarsi nel corso dei secoli, grazie all'esperienza che i nostri antenati hanno acquisito lottando contro un mondo ostile di cui sono stati vincitori, poiché sono stati vivi¹⁸. Sinceramente non arrivo a capire come, prima dell'evoluzionismo, si potesse dichiararsi ateo, nel momento in cui si osservava questa meraviglia che è lo spirito umano!

Adesso che ne conosco l'origine, capisco inoltre come la logica umana, prodotto di un'esperienza prolungata dei fatti esterni, possa permetterci di stabilire, senza nuove esperienze, relazioni profonde tra alcuni di questi fatti. Questo è ciò che si chiama "dedurre"; la facoltà di dedurre è la più alta facoltà dell'uomo e chi non vuole o non può servirsene non sarà mai uno scienziato!

La più alta espressione del genio umano è, senza alcun dubbio, la fisica matematica, di cui la geometria è soltanto la parte più progredita, la più perfetta. Ci sono bastate due o tre verità sperimentali, come gli assiomi d'Euclide, per costruire tutta una scienza, assolutamente rigorosa, giacché questa scienza, in realtà, era scritta nella nostra logica, riassunta dall'esperienza atavica. E la certezza della geometria, scienza deduttiva, non è contestata da nessuno. Quando mi si dimostra, con l'analisi, che si possono applicare 27 linee rette su tale superficie tridimensionale definita dalla sua equazione, so bene che questo è vero, e non ho bisogno aspettare, per esserne sicuro, che un povero costruttore sudi sette camicie per mesi e mesi, per fabbricare un modellino di gesso sul quale applica in un modo o nell'altro 27 fili tesi.

Siccome è da molto tempo che l'uomo fa deduzioni geometriche, non ci stupiamo più che questa scienza sia vera, sebbene lontana in apparenza da qualsiasi dato sperimentale. In quanto alla fisica matematica, siamo già un po' meno tranquilli; ci spaventiamo della nostra potenza, e siamo rassicurati soltanto quanto l'esperienza ha verificato le nostre deduzioni. Perlomeno, avendo fatto spesso tali verifiche, arriviamo ad acquisire una fiducia definitiva nel nostro strumento deduttivo. Uno degli uomini più straordinari della storia del mondo è stato un americano, sconosciuto ancora oggi dal grande pubblico, e che si chiamava *Willard Gibbs*. Quest'uomo prodigioso non ha mai

¹⁷ Non sono stati ancora inventati occhialini per le persone dall'intelligenza corta, ed un peccato.

¹⁸ Sono poi morti, ma si sono riprodotti prima di morire, in maniera che la stirpe di ciascuno di noi è un seguito trionfale di vittorie, mai interrotte da una sconfitta. E' perciò che la nostra logica è buona.

frequentato alcun laboratorio e non ha mai fatto alcun esperimento. Ma aveva uno strumento deduttivo di prim'ordine, e parlava correntemente il linguaggio matematico. Questo è bastato perché traesse *dal suo cervello* le leggi nascoste nei fatti più inaccessibili della chimica-fisica. I più grandi ricercatori della nostra epoca hanno impiegato anni per verificare alcune delle sue conclusioni più semplici; altri avevano trovato a fatica, in anticipo, al prezzo di un lunghissimo lavoro, qualche fatto contenuto insieme a moltissimi altri in un passaggio che occupa appena una o due linee degli scritti di Gibbs! Secondo i migliori fisici, il ruolo della fisica sperimentale oggi è soltanto quello di *verificare* le conclusioni della fisica matematica¹⁹.

Solo i naturalisti²⁰ sono ancora abbastanza ingenui da immaginarsi che si può, di punto in bianco, istituire un'esperienza feconda, o almeno che si possa fare lavoro utile servendosi, per riunire i fatti, di teorie riconosciute francamente assurde dagli stessi che se ne servono, com'è successo per la teoria di Weismann o quella d'Ehrlich. Ma arriverò tra poco alle scienze naturali che devono essere il principale oggetto della mia arringa; ritorno per il momento alla fisica per rispondere ad un'obiezione che non si mancherà di farmi:

“Lei raccomanda l'*intuizione* in fisica, e dice di non essere un metafisico! Non ignora, tuttavia, che i più noti metafisici attuali hanno soltanto la pretesa di sostituire l'intuizione all'esperienza! Servendosi del proprio cervello e solamente di quello, il suo Gibbs si è conformato al metodo preconizzato da quelli che Lei combatte!”

Raccomando certamente l'intuizione: dichiaro senza dubbio che dobbiamo servirci della logica scritta nel nostro cervello, soprattutto quando abbiamo una logica così meravigliosa come quella di Willard Gibbs. Ma la logica non può fare qualcosa con niente; necessita di un punto di partenza, e tale punto di partenza, lo trova nell'esperienza. Così straordinario che sia il suo autore, un lavoro scientifico non può fare a meno d'avere un piede nella realtà sperimentale. Guardate la geometria che, non lo ripeterò mai troppo, è la parte più perfetta, la più compiuta della fisica matematica. Parte dal postulato d'Euclide che è una verità scoperta dall'esperienza. Si dà il caso precisamente che grandi matematici (i grandi matematici, soprattutto quando sono soltanto matematici e non hanno fatto biologia, cadono spesso nella metafisica), grandi matematici, dicevo, si sono divertiti a prendere quale punto di partenza delle loro deduzioni geometriche, non la verità sperimentale del postulato d'Euclide, ma la *negazione stessa di tale verità*. Hanno ammesso che, per un punto dato, si possono tracciare un'infinità di parallele ad una retta, o al contrario che non se ne può tracciare alcuna. E su questa base volontariamente falsa, hanno costruito, con la loro macchina deduttiva, l'edificio più incoerente, la geometria *non euclidea*. Questo divertimento di grandi intelletti non è stato inutile; quando si applica lo strumento matematico a problemi veramente nuovi, è raro che il risultato non sia fecondo. La teoria degli immaginari, per esempio, ha portato a degli artifici di calcolo, che sono di un'utilità pratica incontestabile. Ma non si deve dimenticare che quelli sono semplici artifici; bisogna dirsi che, grazie a tali artifici, sono state trovate nuove formule di calcolo, ma non bisogna immaginarsi che risultati ottenuti con un punto di partenza contrario all'esperienza abbiano, di per sé, un qualunque valore. Il più grande degli scienziati d'oggi, l'illustre Poincaré, pur constatando che la geometria non euclidea non ha rapporto diretto con le realtà del nostro universo, ha accordato tuttavia a tale costruzione fantasiosa un valore relativo, asserendo che essa sarebbe la geometria di un mondo non euclideo, in altri termini, che, in un mondo in cui il postulato d'Euclide non fosse verificato dalle leggi naturali, *gli uomini* farebbero una geometria non euclidea. Tale ragionamento basta a provare che i più grandi matematici, se non hanno fatto biologia, sono esposti a sbagliare come semplici metafisici. L'uomo è il risultato di un'evoluzione secolare *in un mondo euclideo*; la sua logica, desunta dall'esperienza atavica, dipende direttamente dalle leggi naturali di un universo nel quale il postulato d'Euclide si verifica sempre e dappertutto. Un'evoluzione in un mondo non euclideo non avrebbe prodotto uomini come noi, ma esseri sicuramente differenti da noi

¹⁹ Si veda in particolare Bouasse: *De la méthode dans les Sciences*, Paris, Alcan.

²⁰ Tra i naturalisti devo inserire quei medici che, nonostante i pareri di Claude Bernard, continuano a fare ricerche puramente empiriche; questi contano sul caso per realizzare scoperte che dovrebbero chiedere a delle idee e a dei ragionamenti generali.

e che avrebbero avuto, senza dubbio, *una logica diversa dalla nostra*. Avrebbero costruito la loro geometria, scienza deduttiva, parlando del postulato sperimentale non euclideo, *e per mezzo di uno strumento deduttivo non euclideo come il loro postulato!* L'applicazione di una logica euclidea ad un punto di partenza non euclideo può produrre soltanto un risultato incoerente, cosa che, in matematica, si chiama precisamente un'assurdità, perché, nella stessa preposizione, si ammettono tesi contraddittorie.

E se un uomo abituato al rigore del metodo scientifico, come il maestro della scienza matematica moderna, è capace di sbagliarsi in maniera così evidente, cosa pensare dei risultati ottenuti dai retori che insegnano la metafisica, quando applicano le loro intuizioni a punti di partenza di cui il senso non può che essere soggettivo e personale? “Quando parlo di un movimento assoluto, dice Bergson (*Revue de métaphysique*, gennaio 1903) è che attribuisco al mobile un interno e come degli stati d'animo, e anche che simpatizzo con gli stati e che m'inserisco in loro con uno sforzo d'immaginazione.²¹”

Il più grande inconveniente di queste considerazioni poetiche inverificabili non è quello di portare a sistemi filosofici oscuri, nei quali ciascuno trova sempre quello che conviene alla sua passione del momento; il suo pericolo più grave proviene dal fatto che *discreditano il metodo deduttivo*, e fanno trattare da metafisici quelli che applicano quest'ammirabile metodo a ricerche aventi come punto di partenza dei fatti positivi perfettamente osservati. Il metodo sperimentale ha avuto molta difficoltà a trionfare sul verbalismo scolastico e adesso che ha conquistato il mondo, deve fare un gran posto vicino a sé al metodo deduttivo che ha soltanto come effetto di aggiungere alle conquiste dell'esperienza moderna i beni dell'esperienza atavica. La nostra logica è riassunta dallo studio involontario che i nostri antenati hanno dovuto fare delle leggi del mondo per continuare a viverci. C'è qui un deposito prezioso ed è il più considerevole di tutte le eredità; non bisogna rinunciare a servircene perché menti false l'hanno utilizzata in maniera sbagliata. Non rinunciamo al sillogismo perché c'è stato mostrato che premesse inesatte conducono ad una conclusione assurda.

*
* *

Segue traduzione in corso

²¹ Vedi *Science et Conscience*, cap. VI, Paris, Flammarion, 1908

